

ANTONIO BAVUSI
ADRIANO CASTELMEZZANO

LA VIA TARTAREA

*Nel cuore del Pollino
dalla contea di Chiaromonte a Morano*





*eBook gratuito Creative Commons Attribuzione non
commerciale citando la fonte
(ultimo aggiornamento Febbraio 2025)* 

ANTONIO BAVUSI

ADRIANO CASTELMEZZANO

LA VIA TARTAREA

*Nel cuore del Pollino
dalla contea di Chiaromonte a Morano*

*« Tanto è profondo il Tartaro oscuro sotto la terra:
... se un'incudine di bronzo cadesse dalla terra, dopo nove notti
e nove giorni, al decimo arriverebbe al Tartaro »
(Esiodo, Teogonia, vv. 721-725).*



Francavilla in Sinni, porta decorata della foresteria certosina

La Via Tartarea

La Via Tartarea, così denominata in un documento storico del Convento del Sagittario risalente al 1248, era un itinerario religioso e commerciale. Collegava fra loro i monasteri appartenuti agli ordini religiosi tra le valli del Sinni-Frido e del Coscile.

La Tartarea, prevalentemente utilizzata durante la transumanza, collegava fino al XVIII secolo la contea di Chiaromonte, Villa Franca (Francavilla in Sinni) e Morano, in Calabria, con i possedimenti lucani e calabresi della potente famiglia dei Sanseverino di Bisignano.

La difficile “scorciatoia” che attraversava il Pollino univa tra loro il Principato Citra, la Basilicata e la Calabria Citra, evitando di percorrere dalla Costa Jonica il più facile itinerario lungo il fiume Sinni per raggiungere la Via Popilia e il Mar Tirreno.

Secondo alcuni autori il termine “Tartarea” indicava il “tratturo”. Ma il termine “Tartarea” indica la via omonima nelle mappe catastali del comune di Francavilla in Sinni e nelle vecchia toponomastica locale.

*Sulle Alpi, la “tartarea” indica una pianta (*Rhinanthus minor* L.) diffusa nei pascoli montani italiani. Per noi l’antica “Via Tartarea” attraversava la montagna sacra al dio Apollo nelle cui viscere Zeus confinò i Titani che avevano osato sfidarlo, secondo il racconto mitologico di Esiodo nella “Teogonia”, divenuto l’inferno con l’avvento del Cristianesimo.*

567.215

3

V I T A
B. IOANNIS A' CARAMOLA
T O L O S A N I.

CONVERSI SAGITTARIENSIS MONASTERII ,
CONGREGATIONIS

B. MARIAE VIRGINIS

Vtriusque Calabriae , & Lucaniae , Sacri Cisterciensis Ordinis ,

COLLECTA PER REVERENDISSIMUM PATREM

D. GREGORIVM DE LAVRO

S. T. D. eiusdem Venerabilis Monasterij , Congregationis , & Ordinis
Abbatem , ex Officio , quod quotannis in die festo ipsius
Sagittariensi in Ecclesia celebratur .

AD ILLUSTRISSIMUM , ET EXCELLENTISSIMUM DOMINVM

D. CAROLVM SANSEVERINVM
COMITEM CLARIMONTIS,

ET IN LEVCAE PROVINCIA PRO CATHOLICA MAIEST. ATE PROTECTORVM.



NEAPOLI, Typis Nouelli de Bonis Typographi Archiep. M. DC. LX.

SPERIOREM LICENTIA.

SUMPTIBVS IOANNIS ALBERTI TAVINI BUCOPOLAE.

La dimora dei Titani

La “Tartarea” rappresentava l’infernale dimora dei Titani. Zeus vi rinchiuso i Titani, stirpe divina e padri degli dei dell'Olimpo, dopo averli sconfitti assieme ad altri mostri ribelli. Per il poeta greco Esiodo, Tartaro era considerato il procreatore, insieme con Gaia (la Terra), di Tifone, il mostro che avrebbe potuto sconfiggere Zeus per vendetta, che eresse la sua casa nel cuore delle montagne e dei vulcani.

Per Esiodo, il regno dei Titani era situato ai confini della terra e contemporaneamente sottoterra, in una voragine oscura e profonda.

Per Apollodoro (Biblioteca I,1,2) il Tartaro era il luogo tenebroso dell'Ade dove Urano rinchiuso i Ciclopi.

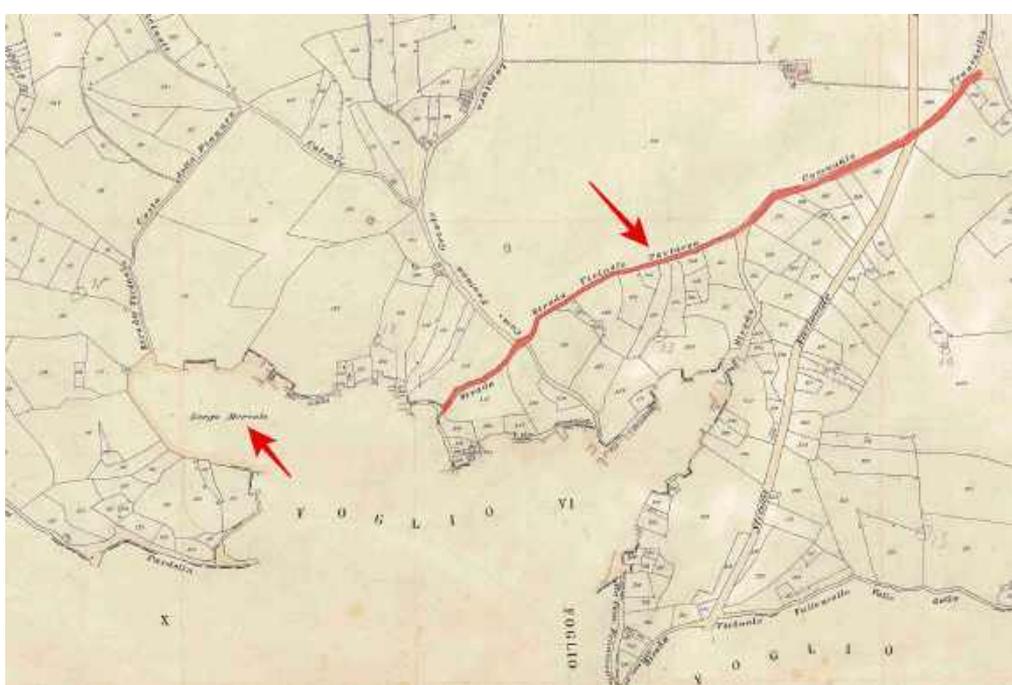
Virgilio (70 - 19 a.C.) nell'Eneide, divise gli inferi fra Tartaro e Campi Elisi ripreso da Dante per definire l'inferno e il paradiso. Ma guai a svegliare l'ira dei Titani !

L'itinerario della Via Tartarea

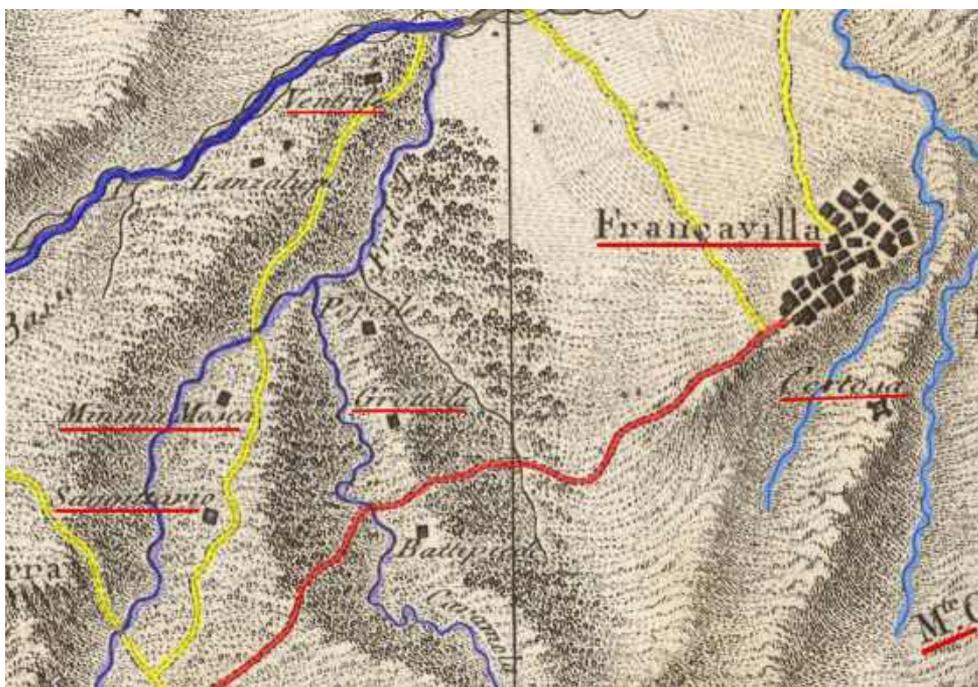
In un documento risalente al 1248 presso l'Archivio Arcivescovile di Potenza presso il quale sono confluiti i documenti dopo la soppressione napoleonica dei conventi della valle del Sinni nel 1803, nel citare i confini dei possedimenti del monastero del Sagittario di Chiaromonte viene citata per la prima volta la *Tartarea*. Secondo lo studioso Luigi Viceconte (L. Viceconte. Dizionario dialettale di Francavilla sul Sinni. Edizioni Osanna, Venosa, 2005) il termine citato nel testo di Antonio

Giganti che riporta la frase "*usque ad Trattaream*" si riferirebbe "...all'etimo della parola... che il termine Tartarea è il frutto della trasposizione dei fonemi a ed r all'interno del termine Trattarea, che significa "sentiero per il passo degli armenti, tratturo [lat. *trabere* = *condurre, menare*)". Secondo un'altra definizione data da Antonio Giganti (citato da Viceconte) che riporta dall'originale del documento del 1248 e ripreso dall'archivio arcivescovile di Potenza (citato anche dallo studioso medievalista Pietro Dalena "*ad Trattaream*" in maiuscolo) sembrerebbe invece far riferimento ad una via: "*Incipit a predicta petra de Faraco, que est apud flumen Fridi et per ipsum flumen ascendit ad vallonem de episcopo et per dictum vallonem ascendit usque ad Trattaream et per eam descendit ad flumen Fridi et per praedictum flumen ascendit ad petram de Faraco primum finem. Altera vero vocabatur Mantineo, nunc Palumbara, et incipit a flumine Signi et ascendit per vallonem, qui tunc dicebatur de cuscino modo Sgarambato usque ad frontem ubi est via qua itur ad Valem de Layno et vadit per eandem viam ad fontem qui est supra ipsam viam et descendit per ipsum frontem usque ad flumen Fridi ... comincia dalla detta rupe di Faraco, ed è al fiume Fridi, e per quel fiume sale alla valle del Vescovo, e per la detta valle sale fino a Trattarea, e per questa discende al fiume Fridi, e per il detto fiume sale alla rocca di Faraco, prima estremità. Ma l'altro si chiamava Mantineo, ora Palumbara, e comincia dal fiume Signi e sale per la valle, che allora si chiamava dal cuscino appunto come Sgarambato fino al fronte dove è una strada che va alla valle di Layno e va per la stessa strada verso la fonte che è di sopra la stessa strada e scende lungo lo stesso fronte fino al fiume Frido...*".

Questa seconda evidenza, indicata dallo studioso Antonio Giganti, è confermata nella toponomastica locale che, nel Quadro di Unione Castastale del Comune di Francavilla in Sinni, riporta espressamente la dizione "*Tartarea*" come Via con (vedi estratto del foglio di mappa catastale n. 5 "*Strada Vicinale Tartarea*"). La Via Tartarea dal fiume Sinni, lungo il Torrente San Nicola raggiungeva la "*Piazza del Mercato*" a Francavilla in Sinni (oggi giardini pubblici), dove ha subito un cambio di denominazione a partire dal secondo dopoguerra, anche se localmente ancora viene utilizzata l'antica denominazione (ex



Q.U.C. Francavilla in Sinni, Fg 5 con le indicazioni Strada Vicinale Tartarea che conduce a Piazza del Mercato a Francavilla in Sinni

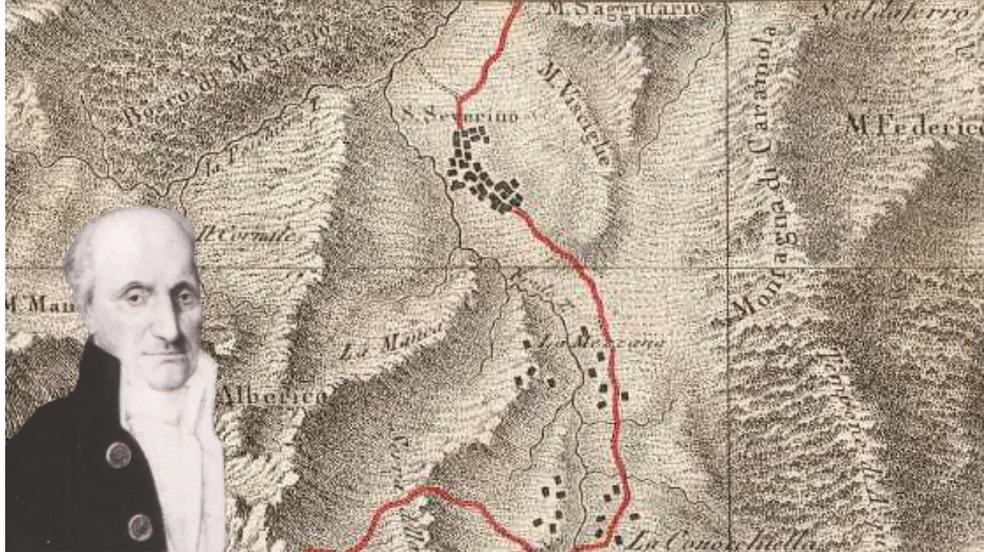


Stralcio dalla mappa Rizzi Zannoni (1807). La Via Tartarea (in rosso), con l'altra viabilità (in giallo), il centro di Francavilla, i monasteri del Sagittario, della Certosa S.Nicola in Valle, la Grancia del Ventrile e la toponomastica principale

Via Tartarea = Via De Gasperi). La Via Tartarea dalla contea di Chiaromonte, attraverso il centro abitato di Francavilla in Sinni, secondo la descrizione fatta da Antonio Giganti: “... *si arrampicava faticosamente verso il monte Caramola, lungo il feudo di Villanito, costeggiando la difesa di Grottole, il territorio di Rubio, il fosso Salsi fino alla Serra del Tuppo Gentile, raggiungendo il valico a quota 1400 metri, per dirigersi verso la timpa del Demonio. Costeggiando ancora il Monte Pollino a quota 1573 m., scendeva verso Campotenese e infine Morano*” (cfr A. Giganti. *Le pergamene del monastero di S.Nicola in Valle di Chiaromonte*. Potenza, 1978, p.86). Questo itinerario è riportato, se pur parzialmente, nella carta redatta dal geografo e cartografo Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (Padova, 2 settembre 1736 - Napoli, 20 maggio 1814) il quale traccia l'itinerario che giungeva a Mezzana proseguendo secondo vecchi tratturi fino a Timpa del Demonio proseguendo in direzione dei Piani del Pollino. Di qui, attraverso vie non segnate, si allacciava al collegamento che da Terranova raggiungeva Morano dalla “Porta Gaudolino”, attraverso il ripido Vallone Colorito in direzione dell'omonimo monastero ai piedi del Pollinello. La carta Rizzi Zanoni risalente al 1807 indica alcuni toponimi indicati anche da Giganti come itinerario della Via Tartarea (Caramola e Grottola) con il toponimo “Colorito” oggi indicato come Colletero.

Tartarea

La Via Tartarea era consona al nome attribuito. Questa strada tradiva il viandante distratto, il pellegrino infedele, il vaticale ingordo di denaro, il pastore incurante del suo gregge. Potevano perdere la vita e i loro beni se non rispettavano o violavano la terra incognita e misteriosa del Pollino. La montagna era considerata sacra al dio Apollo, dio della musica, delle arti mediche, delle scienze, dell'intelletto e della profezia che conduce il carro del sole, scortando la stella ardente attraverso la volta celeste. Ma è anche il regno dei Titani dormienti nel cuore della montagna. Per questo motivo sono stati attribuiti ai luoghi



Il cartografo Antonio Rizzi Zannoni. La Via Tartarea da Francavilla a Mezzana

del Pollino nomi degni della fama, quasi a voler esorcizzare le forze oscure della natura: la Timpa del Demonio, il Cozzo dell'Anticristo, il Canale di Malevento. Le carte catastali ancora riportano l'antico nome della "Tartarea". A Francavilla in Sinni, alcune vie del paese sono state sostituite, attribuendo loro una diversa toponomastica, anche se si continua ad utilizzare quello antico della Via Tartarea che attraversava la "Piazza del Mercato", per risalire il corso del Frido sino ai piani alti della montagna. Nel Medioevo, lungo la Tartarea, vennero fondati conventi, grancie e casali: il monastero cistercense del Sagittario, la grancia del Ventrile, la Certosa S. Nicola. Ed ancora mulini, case certosine e granai che lavoravano e custodivano i prodotti della terra e quelli del bosco, dando prosperità e ricchezza alle comunità civili e religiose. Nel XIV secolo vennero affidate le terre franche, esenti da tasse, a 10 vassalli. Vencenslao Sanseverino (1355 – 1405), conte di Tricarico, Venosa e Chiaromonte, fondò Villa Franca (in seguito denominata Francavilla sul Sinni), con la Fiera di Senise e il mercato protetto da mura (vedi articolo su Pandosia dal titolo "L'antica fiera di Senise - XV secolo"), dove giungevano animali e merci da tutto il regno e anche da altri luoghi i "mercatori" lungo la via che



A destra, statua lignea Vergine del Sagittario o Madonna Galattotrophousa, attualmente presso la Pinacoteca di Bari. A destra, resti del campanile della chiesa del monastero del sagittario e monogramma

collegava tra loro i mari Jonio e Tirreno (su questa via leggesi l'articolo su Pandosia dal titolo "Passaggio a nord ovest"). Merci destinate alla vendita e allo scambio in cui si aprivano i banchi per un mese. I Sanseverino di Bisignano, signori di Chiaromonte e di Morano, affidarono a monaci cistercensi e certosini, non senza suscitare tra loro rivalità, il compito di ripopolare con rettitudine le terre affrancate, in precedenza abbandonate, prosciugando paludi e sconfiggendo la malaria.



Coro ligneo della chiesa del monastero del sagittario, attualmente presso la chiesa di san Giacomo di Lauria



1/

Altare della chiesa del monastero del Sagittario, attualmente presso la chiesa di S. Tommaso di Chiaromonte

Il monastero del Sagittario

La leggendaria fondazione del monastero del Sagittario nella Contea di Chiaromonte narra come due cacciatori lanciarono le loro frecce per uccidere un cervo che scampò all'uccisione poiché i dardi furono deviati da una mano miracolosa. I due cacciatori nel cercare il cervo rinvennero nel tronco cavo di un albero la statua lignea della Vergine Maria. Il monastero sarebbe sorto alle falde del Monte Caramola intorno al 1061, quando un ricco abitante di Chiaromonte, Tancredi Murrino, avrebbe fondato una chiesa ai piedi di una montagna sita alla confluenza tra il fiume Sinni ed il torrente Frido, in località Ventrile, dove avrebbe fatto riporre una venerata statua della Vergine. Qualche tempo dopo, Tancredi Murrino avrebbe ceduto la chiesa ad una comunità benedettina che, fra il 1150 ed il 1155, avrebbe costruito il monastero. La nuova chiesa nell'attuale sito del Sagittario, venne edificata a circa tre miglia dal primo insediamento che da allora in poi cominciò ad essere identificato come Sagittario Vecchio (*cf.* V. Verrastro. *Sulle tracce del monastero S.Maria del Saggittario*. In Basilicata Regione Notizie, anno 2000). Ufficialmente il monastero di Santa Maria del Sagittario, secondo il Giustiniani, sarebbe stato fondato nel 1152 per volontà di Ugo di Chiaromonte (secondo altri studiosi ad Albereda Chiaromonte) nel 1155 (sulle date incerte di fondazione e sulla storia dei documenti relativi al Sagittario, leggasi di G. Russo. *Il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario di Chiaromonte dalla fondazione alla commenda e le sue più antiche pergamene, 1320-1472*. In Archivio Storico per la Calabria e la Lucania. Anno LXXXIII (2017). Estratto Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, Roma).

Ugo Chiaromonte era figlio del conte Riccardo, discendente diretto del normanno Ugo di Chiaromonte detto il “monocolo” che possedette i territori tra il Sinni e il Pollino, prima del

periodo svevo e successivo angioino. La struttura originaria del monastero del Sagittario comprendeva anche la *Grancia del Ventrile*, situata in prossimità del fiume Sinni alla confluenza del Torrente Frido con numerosi terreni coltivabili, boschi misti di faggio e abeti (*Abies alba*). Nella “*densissima sylva*” il monachesimo latino (*Latinion*) si sostituì al *Mercurion*, dove era prevalente il culto greco, evitando gli abusi dottrinari, liturgici e i fermenti ereticali oggetto di censure papali.

Il primo abate del monastero del Sagittario fu Palumbo il quale, intorno all'anno 1200, giunse con dodici monaci dall'Abbazia di Casamari, insediando così nel monastero l'ordine cistercense che prese il posto dei primi monaci benedettini. La famiglia Chiaromonte, che ha dato il nome al paese, giunse dalla Francia. Secondo l'abate De Lauro vissuto nel XVIII secolo, autore di una memoria su beato Giovanni da Caramola, Ugo di Clamorns discendeva da Carlo Magno con il capostipite Verlando, con un ramo parallelo che si stabilì anche a Chiaromonte Gulfi, in Sicilia. L'espansione territoriale del monastero del Sagittario fu la conseguenza del potenziamento della sua struttura economica e coincisero con l'abbaziato dei monaci con l'abate Palumbo.

Le proprietà fondiarie del Sagittario si estesero anche nella Siritide, lungo il versante ionico, soprattutto tra Policoro e Scanzano Jonico. Il possesso delle terre del Sagittario venne confermata da Federico II di Svevia nel 1221 e si incrementava grazie a donazioni di altre terre demaniali incolte e boschive situate presso il monastero. Veniva praticato il commercio e la transumanza dal Pollino attraverso la valle del Sinni verso le marine dello Jonio. Il monastero del Sagittario ebbe privilegi speciali: il papa aveva accordato all'abate del Sagittario l'uso della mitra, dell'anello e delle altre insegne episcopali.

Tra il 1269 ed il 1274, durante l'abbaziato del monaco Roberto, Leonardo, ex monaco del Sagittario, divenne vescovo di Anglona, dalla quale dipendeva il Sagittario. Ancor prima dell'arrivo dei certosini, il Sagittario attraversò un lungo periodo di decadenza. Nell'estate del 1528, quando il monastero subi

l'assedio delle truppe francesi del Lautrec che saccheggiarono ed incendiarono il monastero, mentre nel 1803 tutti i suoi beni furono incamerati dal Demanio e, con real decreto del 13 febbraio 1807, vennero espropriati assieme a parte dei beni assegnati alla Mensa di Anglona e Tursi. I documenti successivamente furono portati presso l'archivio arcivescovile di Potenza, il magnifico coro della chiesa del XVI-XVIII secolo finì presso la Chiesa di San Giacomo di Lauria (mostra pregevoli sculture lignee di monaci tra cui quella del Beato Giovanni da Caramola, con fregi fantastici e decori), l'altare in marmo bianco con decori marroni e nero situato nella chiesa di S.Tommaso Apostolo di Chiaromonte sormontata dal monogramma del Sagittario (Una S trafitta da un dardo), un confessionale in noce finemente intagliato nella chiesa di Francavilla in Sinni ed infine la statua anticamente venerata nel santuario è da identificarsi con la scultura lignea presso il monastero del Sagittario raffigurante la *madonna Galattotrophousa*, databile alla metà del XIV secolo, attualmente conservata presso la Pinacoteca Provinciale di Bari forse proveniente dalla chiesa S.Tommaso di Chiaromonte dove era stata collocata. Un patrimonio disperso, dunque, che ricorda l'antico splendore del monastero del Sagittario situato lungo la Via Tartarea.

L'abate Gregorio De Lauro

Per risollevere le sorti del monastero del Sagittario, nel maggio del 1650 fu eletto abate con l'incarico di emendare la condotta ritenuta scandalosa di alcuni monaci e dei dissidi decennali con i certosini di San Nicola in Valle. Gregorio, al secolo Francesco Salvatore De Lauro. Nacque a Castrovillari il 14 luglio 1614 da Giulio De Lauro e dalla nobile Giulia Gaudino di Castelluccio Superiore. Proveniente da una famiglia influente, seguì gli studi presso prestigiosi e importanti istituti religiosi. Nel 1634 fu ammesso al noviziato presso il monastero di Corazzo (Catanzaro) cambiando il nome di battesimo in quello di Gregorio. Ricevette nel 1636 il suddiaconato e fu ordinato diacono nel 1637 e presbitero nel 1638. Studiò a Napoli nel collegio dei Gesuiti e presso il Collegio Romano, laureandosi nel Collegio Romano della Sapienza nel 1646. Nel novembre del 1647 Gregorio era stato destinato all'abbazia di Santa Maria della Pietà a Cosenza e l'anno seguente fu eletto priore dello stesso monastero, "visitatore minore" della congregazione cistercense calabro-lucana e "padre del governo" della medesima.

Quando giunse al monastero del Sagittario, fu colpito dallo stato precario in un cui versava. Fece decorare l'altare della Madonna con statue, colonne, archi, volte, ornamenti, pitture e rivestimenti con panni intessuti di fili dorati e veli di seta. Fece erigere una torre e si occupò degli impianti idrici e delle strutture per l'ospedale e la cura degli infermi. Nel 1651 acquistò la difesa di Grottole lungo la Valle del Frido, versando nelle mani del conte Sanseverino la somma di 600 ducati, per evitare dissidi per l'uso delle acque, dei mulini, dei fitti e dell'enfiteusi. Per queste sue capacità nel maggio 1658 fu rieletto abate dell'abbazia del Sagittario e nello stesso anno costruì una segheria idraulica, necessaria all'attività del cenobio. Si occupò della costruzione di bagni, muniti di una conduttura d'acqua per la loro pulizia. De Lauro venne eletto per la terza volta abate del



Erbario del monastero del Sagittario



Sagittario. Dotò il dormitorio d'acqua corrente e all'esterno fece erigere una fontana di travertino. All'ingresso realizzò un *hortus simplicium* ove coltivare, catalogare e preparare le erbe officinali raccolte sul Pollino e nelle valli del Frido e del Sinni, necessarie per la cura degli infermi e la guarigione degli ammalati. Dotato di vasta cultura intraprese la scrittura di alcuni importanti testi in cui ripercorse la storia del monastero e quella del beato Giovanni da Caramola, vissuto in povertà negli eremi da lui

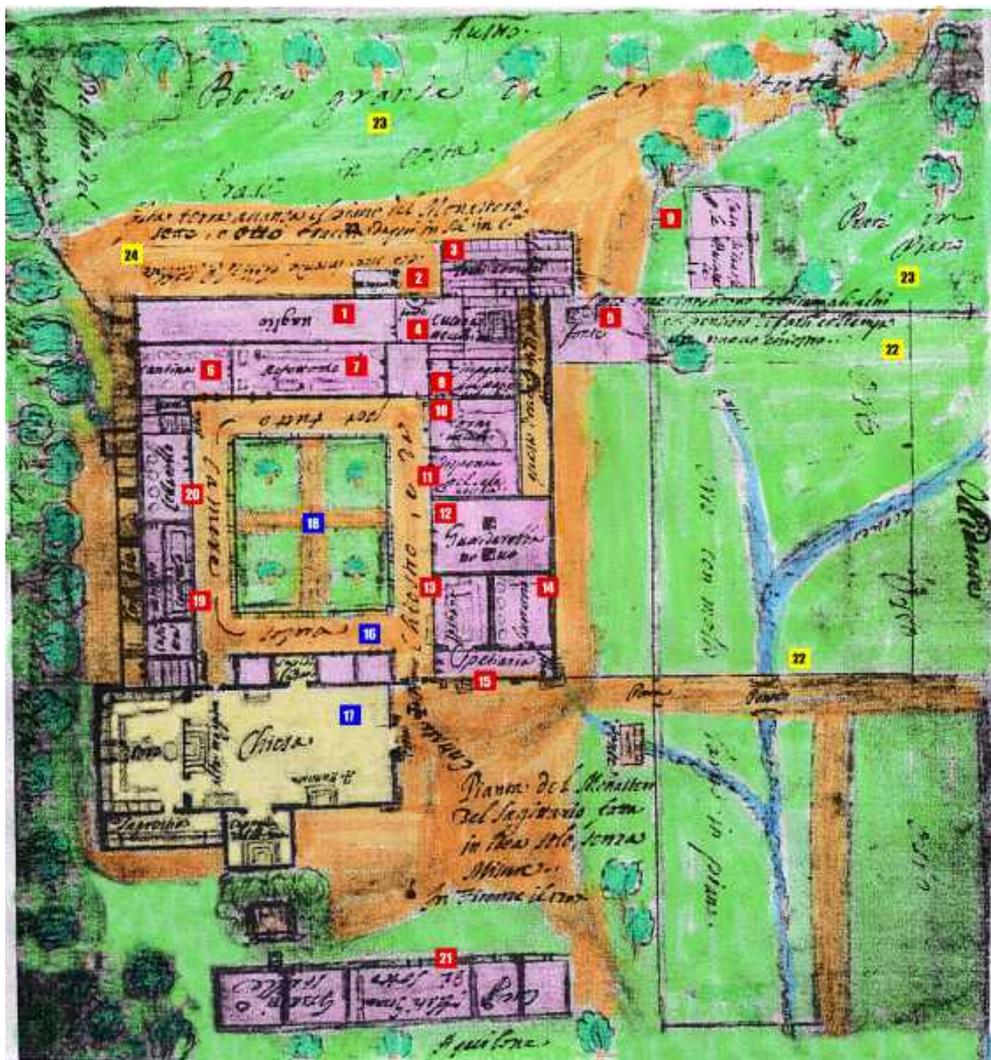


Pollino, Piani di Vacquarro

fondati nelle valli del Sinni e del Frido e presso il monastero, dove morì in santità il 26 agosto 1339. L'abate De Lauro fu in corrispondenza e amicizia con l'abate e confratello Ferdinando Ughelli, autore di "Italia Sacra" a cui diede dettagliate notizie storiche. L'abate Gregorio de Lauro morì presso il monastero del Sagittario, ma nulla si conosce sul luogo di sepoltura.

La spetiaria dei monaci del Sagittario (XVII secolo)

Padre Gregorio De Lauro, descrivendo il sito del suo eremo, si soffermava ad illustrare la flora ricca di erbe medicinali che vi cresceva spontanea, indicandone le specie «*ut ab herbariis accepi*» (come ho ricevuto dagli erboristi). Nel monastero esistevano "erboristi" e volumi di erbari andati purtroppo dispersi sicuramente collegati alla presenza di una spezieria indicata in una mappa risalente al 1707, storicamente attestata nell'atto di soppressione del 1807 (*cfr* V. Verrastro, *Op.cit.*). De



Elaborazione pianta del monastero cistercense del Sagittario: 1) Vaglio; 2) Fonte; 3) Loghi comuni; 4) Cucina acclusa; 6) cantina; 7) Refettorio; 8) Dispensa del pane; 9) Casa Distante del casale; 10) Forni vecchi; 11) Dispensa per il sale vecchia; 12) Guardarobe; 13) Speziere; 14) Lavoraturo; 15) Spetiarria; 16) Chiostro (20 uscì tutto intorno - Camere sopra; 17) Chiesa (Altare Annunciata, Cappella del Beato, Altare maggiore, Agrestia e Coro - Ingresso con scala dal piano della Chiesa); 18) Giardino interno al Chiostro; 19) Capitolo (con ingresso alla loggia); 20) Cellarelo (con scale al piano superiore); 21) Casa dei granari (Abate di sotto); 22 Orto (lato su cui intendono fabricare altri col pensiero di farsi col tempo il nuovo chiostro (orto suddiviso da passi e con canali d'acqua per irrigare e un ponte)

Lauro, su incarico forse di Ferdinando Ughelli, autore di “Italia Sacra” con il quale era in corrispondenza, riportava nel suo libro 41 specie di piante officinali, alcune delle quali probabilmente coltivate presso il monastero, redigendone e pubblicando un dettagliato elenco.

La *pharmacia* nasce all'interno di molti conventi come luogo preposto alla vendita esclusiva di prodotti medicamentosi, che diventerà il modello anche per le farmacie dei secoli successivi. I documenti relativi ai monasteri attivi tra il XVII e il XVIII secolo attestano praticamente ovunque la presenza di spezierie e orti dei semplici. La pianta del monastero del Sagittario, orientata secondo i punti cardinali antichi, ossia dai venti prevalenti (Aquilone, Austro, Euro e Zefiro) mostra un orto suddiviso in quattro quadranti situato ad est con piccoli rivoli d'acqua e con un ponticello. Nel monastero non mancava acqua corrente sia all'interno e sia all'esterno dell'edificio.

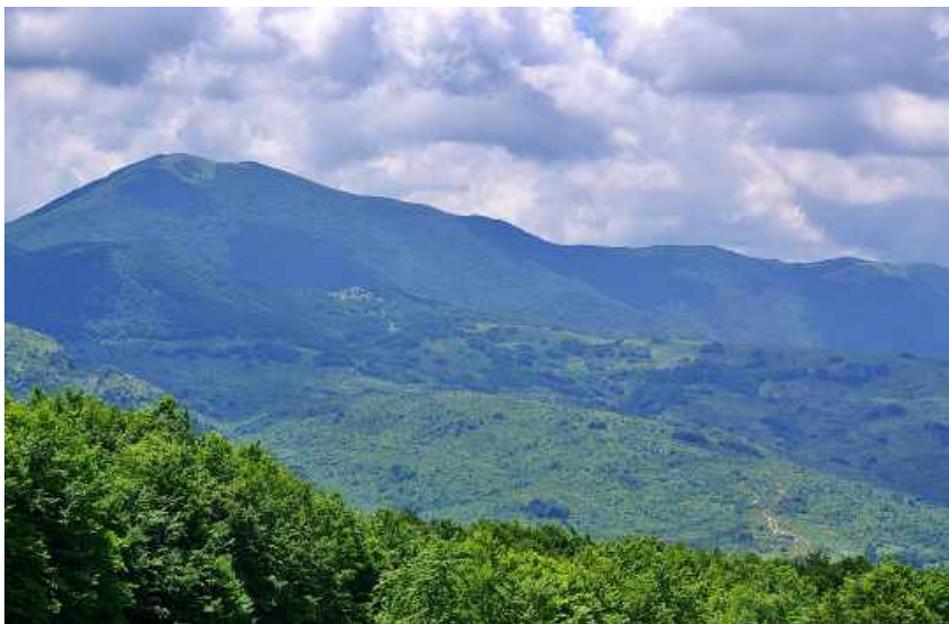
Presso l'*hortus sanitatis* o “*conclusus*” venivano coltivate le piante officinali raccolte e conservate negli “*armaria pigmentariorum*” ad uso esclusivo della farmacia interna dei monaci, chiamata *spetiaria*. Nel disegno di autore anonimo risalente al 1707, forse redatto in occasione di futuri restauri (era prevista la realizzazione di un secondo chiostro), vengono riportati tre locali comunicanti ubicati a nord ed adibiti rispettivamente allo “*speziere*”, “*lavoraturo*” e “*spetiaria*”. Questi locali non vengono però inseriti nella descrizione riportata nel Codice Barberini lat. 3247 (cfr. P. Dalena, *Op.cit*) che evidenzia tutti locali presenti nel monastero che fanno comprendere anche come si svolgeva la vita all'interno del monastero al quale facevano riferimento otto monaci, tre chierici professi, due chierici novizi, tre professi conversi, un novizio converso e trentaquattro consacrati, incaricati della coltivazione dei campi, degli animali e della custodia, oltre ad altri sessantasette, secolari assunti per gli stessi servizi a pagamento. Tra il XII e il XIV secolo nacque la figura del farmacista, significativamente distinta da quella del medico. Le *Liber Augustalis* di Melfi (1240) e lo *Statuto dell'Arte degli Speziali* (Venezia, 1258), rappresentavano



La Scuola pubblica di medicina dei maestri di Salerno, di fondazione benedettina

due pietre miliari per la nuova pratica, già in uso presso i monasteri ma ufficialmente vietata dalle autorità religiose nei confronti delle comunità. Federico II vietava nell'Italia meridionale al medico di fare il *confectionarius* o speziale (farmacista) attribuendo alla scuola pubblica di medicina dei maestri di Salerno, di fondazione benedettina, il compito di attestare l'abilitazione di medici e farmacisti (cfr. F. Tardioli. *Le Costituzioni di Melfi di Federico II*. ENA, Roma, 1985).

E' Giuseppe Antonini, barone di San Biase (Centola, 14 gennaio 1683 – Giugliano, 6 gennaio 1765), avvocato ed erudito, nei suoi "*Discorsi*" sulla storia e della topografia della Lucania e



La Valle del Frido verso i Monti Caramola e Pollino

del Cilento ad accorgersi dell'importanza rivestita dal monastero del Sagittario e di come vi fosse in esso un importante centro culturale: “...a proposito di diverse, semplici e rare erbe che si trovano in quella zona scriveva de semplici del Sagittario lungo elenco fra L'Abate di Lauro nella vita del Beato Giovanni da Caramola al capitolo 5 ed a quella possiamo noi aggiungere il Monte della Stella, richiamo famoso di una infinità di Stranieri nella primavera per raccorvi dell'erbe medicinali” (G. Antonini. *La Lucania*. Napoli, MDCCXCV, Vol. I. pag.26. In G. Percoco. Chiaromonte e l'antico Chiaromontese. Toponomastica dialettale e ipotesi etimologiche. Centro Studi di Storia delle Tradizioni Popolari, Bella (PZ), Tipo Lito Istituto Anselmi, Marigliano (NA), 1984).

Sono 40 le specie botaniche indicate dall'abate Gregorio Di Lauro durante la sua permanenza presso il monastero del Sagittario (seconda metà del XVII sec.) e forse ricavate da un erbario custodito presso il monastero in cui veniva ancora praticato da uomini dediti all'ascesi e alla contemplazione divina, pomate, unguenti e rimedi preparati dalle piante officinali

reperite o coltivate dispensandoli a quanti offrivano un rifugio temporaneo, ai pellegrini e ai viaggiatori. Nell'elenco delle piante indicate con il solo nome comune dall'abate Di Lauro (in neretto la dizione riportata dall'abate De Lauro, tra parentesi la probabile specie con il suo nome scientifico): 1) **Hypericone perforatum**, (*Hypericum perforatum* L.); 2) **Testiculo vulpis**, (*Coeloglossum viride*); 3) **Saxofragia**, (*Saxifragaceae* sp); 4) **Angelica**, (*Angelica archangelica*); 5) **Lupatoria**, (*Aconitum lycoctonum*); 6) **Valeriana**, (*Valeriana officinalis*); 7) **Peucedamo**, (*Peucedanum officinale* L); 8) **Lunaria**, (*Botrychium lunaria*); 9) **Paride**, (*Paris quadrifolia*); 10) **Serpentaria**, (*Aristolochia serpentaria*); 11) **Garofalaria**, (*Geum urbanum*); 12) **Manuchristi**, (*Paliurus spinachristi*); 13) **Lingua cervi**, (*Phyllitis scolopendrium*); 14) **Dentaria**, (*Cardamine bulbifera* (L.) Crantz, 1769); 15) **Betonica**, (*Stachys officinalis*); 16) **Anemona**, (*Anemone coronaria*); 17) **Pionica**, (*Paeonia officinalis*); 18) **Anonide**, Anonide (*Ononis spinosa*); 19) **Palmachristi**, (*Ricinus communis* L.); 20) **Sive morsu diaboli**, (*Succisa pratensis*); 21) **Turbite**, (*Operculina turpethum* L.); 22) **Sanguinaria**, (*Geranium sanguineum*); 23) **Nardoceltica**, (*Valeriana celtica*); 24) **Bistorta**, (*Bistorta officinalis* Delarbre); 25) **Capilloveneris**, (*Adiantum capillus-veneris*); 26) **Piretro**, (*Tanacetum cinerariifolium*); 27) **Abrotano**, (*Artemisia abrotanum*); 28) **Stellaria**, (*Stellaria graminea*); 29) **Polipodio quercino**, (*Polypodium vulgare*); 30) **Rehubarbaro**, (*Rheum rhabarbarum*); 31) **Salvia**, (*Salvia officinalis*); 32) **Lingua passeris**, (*Melilotus officinalis*); 33) **Imperatoria**, (*Peucedanum ostruthium*); 34) **Hyssopo montano**, (*Hyssopus officinalis*); 35) **Chamaleone bigeno**, (forse *Houttuynia cordata*); 36) **Agrifugina**, (*Ilex aquifolium*); 37) **Citiso**, (*Cytisus scoparius*); 38) **Tragio dictamo cretense**, (forse *Origanum dictamnus* L.); 39) **Dragada**, (*Dracunculus vulgaris*); 40) **Cardo masticxem**, (*cardo mariano*).

I mulini lungo la Via Tartarea assicuravano la disponibilità dei cereali per il Monastero del Sagittario, con una rendita proveniente dal pagamento del diritto di macinato (decime). Grande importanza per l'economia rurale tra i secoli XII e XVI ebbero i mulini ad acqua lungo il corso dei fiumi Sinni e dei suoi affluenti, principalmente il Frido, ma furono anche ragioni di conflitto e dissidi tra ordini religiosi e tra questi con i nuovi proprietari laici.

In un documento presso l'archivio Arcivescovile di Potenza trascritto dallo studioso Giganti (*cf.* A. Giganti. *Franca villa nella media Valle del Sinni. Origine di un microcosmo rurale nel secolo XV.* Capuano editore, Bari, 1997) si deduce come il monastero del Sagittario era proprietario “...di una una grancia di più membri, superiori ed inferiori, fabbricata a calce, detta di Ventrile, che serve per proprio comodo delli grancier e delli religiosi, che spesso, per essere il monistero in luogo molto freddo ed umido, tra li rigori dell'inverno vene calano, precise quando siano indisposti a prendere quell'aere più caldo, dentro della quale grancia vi è una cappella sotto il titolo della SS. Presentazione, con una vigna attaccata, quale serve per comodo del vino a tutto il monastero. Non molto distante dalla grancia di Ventrile, i Cistercensi avevano un mulino ad acqua di macinar il grano per comodo del monastero e dei suoi familiari. Quale suddetto molino, avendo il monastero il jus privativo e proibitivo quoad alios di far nuovi molini et vetera reficienda per tutto il territorio del contado di Chiaromonte, in virtù di antichissime concessioni dell'utili signori e conti di Chiaromonte, e confirmati ancora dall'Imperadore Federico, viene ad essere feudale”. Con il termine grancia o grangia “si intendeva una costruzione chiusa, un capannone in cui si conservava il raccolto ma nello stesso tempo indicava pure un'azienda agricola comprendente oltre alla grangia propriamente detta, case, terreni e pascoli. In lingua italiana, il termine grangia è un derivato dal suddetto vocabolo francese e designa una fattoria, un ambiente



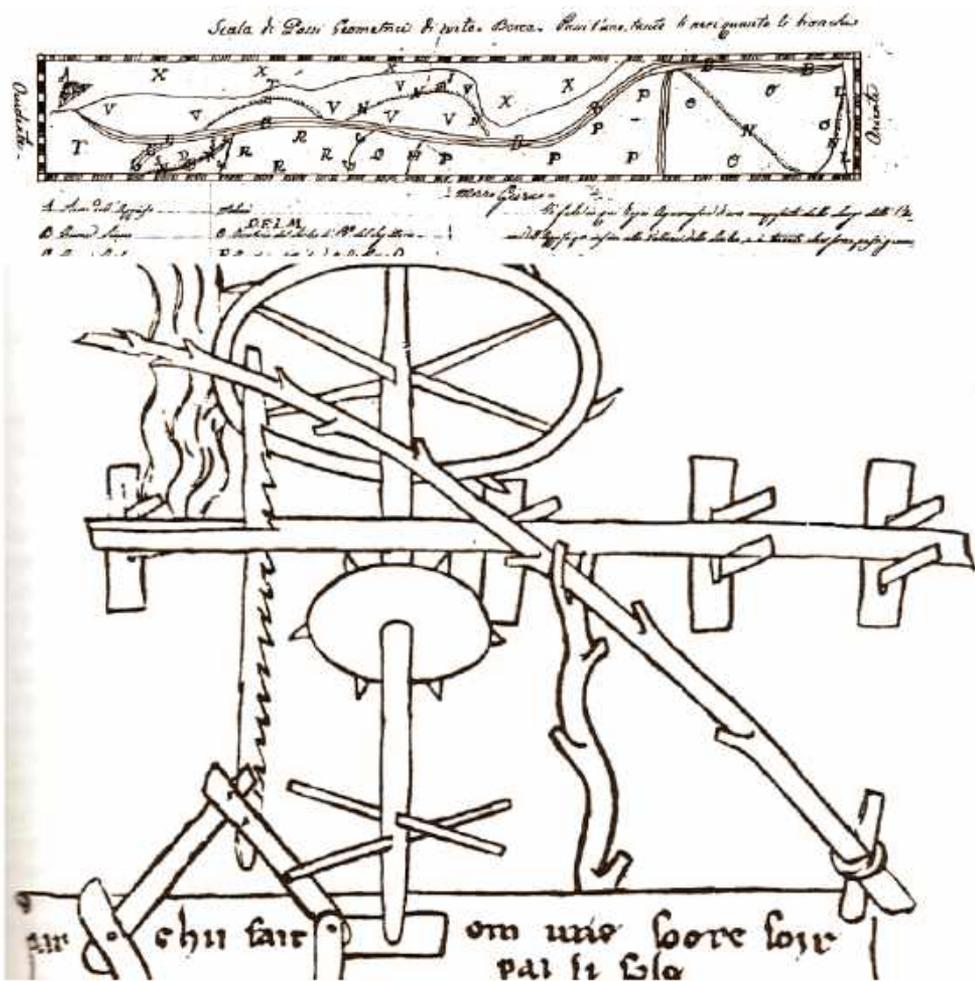
La Grangia del Ventrile (prima dei lavori previsti da un progetto di recupero - tratto da www.cistercensi.info)



più o meno grande con annesso un podere. L'ubicazione delle grangie era variabile" (sui mulini e la storia del Sagittario, leggasi i numerosi saggi di V. Vitale e in particolare. *La valle del Sinni tra XI e XIV secolo d.C. Genesi e abbandono dei siti fortificati*, in AA.VV, VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Volume 2, Sezione III. Territorio e Paesaggio, Firenze, Insegna del Giglio, pp. 217-222; *L'acqua come fonte di reddito e di discordia. Le pertinenze ddi S.Maria del Sagittario e San Nicola in Valle: opifici idraulici nella media Valle del Sinni durante il medioevo*. In Capitale culturale, Università di Macerata, Vol.12, anno 2015).

Ciascuna abbazia ne aveva almeno una nelle vicinanze. Benché l'assenza di carte redatte sistematicamente renda impossibile una statistica, si constata però che il principio di non costruire grangie a più di una giornata di cammino è soggetto a numerose eccezioni. Le consuetudini cistercensi stabilivano che tutti i conversi delle grangie dovevano trovarsi nell'abbazia la domenica, salvo dispensa eccezionale. Ciò lasciò intendere che in questi giorni la cura del bestiame era affidata a servitori laici. Costoro – i mercenari spesso citati nei testi – sono stati dimenticati al punto da immaginare nelle grangie la presenza di vere e proprie comunità di conversi, 50 o più. Occorre raffigurarsi le grangie cistercensi, sotto la direzione di un converso detto *magister grangie*, assistito da alcuni conversi, e da braccianti agricoli salariati, i mercenari che in genere abitavano nelle immediate vicinanze della stessa grangia.

Le grangie non erano monasteri ma, come nei monasteri si praticava l'ospitalità, tanto che spesso nei documenti ad esse relativi si parla di un *frater hospitalarius*. Tuttavia, bisogna lamentare che non hanno costituito oggetto di molti e approfonditi studi se non per l'architettonico" (tratto dal sito www.cistercensi.info). Si apprende che uno dei mulini di proprietà del Sagittario era ubicato in località Ventrile, in prossimità della Grangia omonima, il cui meccanismo a ruote orizzontali veniva attivato dall'acqua del Frido (agli inizi del XIX secolo venne richiesto alla Direzione Ponti, Strade, Foreste, Acque e Caccia il taglio di alberi per la sostituzione dei pezzi in



I Mulini delle Valli del Sinni e del Frino (da F.Elefante, Op.cit.). In basso il meccanismo della sega idraulica inventato dall'architetto francese Villard de Honnecourt (XII secolo) esposto nel "Livre de portraiture" che sperimentò probabilmente la sega idraulica presso l'abbazia benedettina di Honnecourt sur Escourt

legno usurati della sega idraulica (cfr. *Archivio di Stato di Napoli*, in A.Bavusi, A. Castelmezzano. *Le Abetine del Pollino*. In fase di pubblicazione). L'altro, sorgeva sul confine orientale del tenimento (il passaggio della superstrada Sinnica, la creazione di un'area per insediamenti produttivi e recente restauro ne

hanno modificato l'originario stato dei luoghi). Era anch'esso dotato di ruote orizzontali attivate dall'acqua del fiume Sinni.

“I cistercensi lottarono a lungo per ottenere l'esclusiva della macinatura nella Valle del Sinni, non avendo tollerato che con l'insediamento dei certosini la loro contrastata signoria nella zona avesse ricevuto un duro affronto” (cfr V. Vitale, *Op.cit.*) A queste primi opifici se ne aggiunsero altri che svolgevano attività di gualcherie (lavorazione della lana grezza) e segherie che utilizzavano il legname dei grandi boschi circostanti. La situazione dei mulini agli inizi del XVIII secolo si rileva da una atto del 19 Settembre 1719, nel quale si deduce che il Sinni, tra l'altro somministrava acqua a più mulini e paraturi che erano: due che erano nel comprensorio "Le Spine del Carroso"; altri due più sotto, distanti circa un miglio, chiamati "li Molini e Paraturo dell'Ischi"; e ancora due Molini e Paraturo nella contrada Ferriera, alla foce del Frida. Questi ultimi servivano per uso dei cittadini di Francavilla, ma i Chiaromontesi potevano usare tutti i mulini. I mulini del Carroso e di Ferriera erano del Sagittario, quelli dell'Ischia appartenevano alla Certosa di S. Nicola. Il Sagittario ebbe i suoi primi mulini nel 1380. In tale anno, infatti, il 24 giugno, il Conte di Chiaromonte Vencislao Sanseverino donò al Convento predetto "pro salute anima sua et remissione peccatorum" due mulini, uno sito nelle pertinenze di Chiaromonte sul fiume Sinni nel luogo detto Carroso e l'altro nelle pertinenze del Castello Senise nel luogo detto "Emmolo". La donazione comprendeva la facoltà di rifarli in caso di deperimento o di costruirne nuovi nel territorio di Chiaromonte.

Tre anni dopo, e precisamente il 10 giugno 1383, lo stesso Conte concedè al Sagittario, in onore della Gloriosa Vergine e di S. Giovanni da Caramola, anche il diritto di vietare ad altri di edificare nel territorio di Chiaromonte nuovi mulini o di rifare i vecchi senza mandato e licenza speciale dell'Abate stesso.

Dopo qualche tempo Venceslao - divenuto Duca di Amalfi - permutò un altro mulino esistente nel territorio di Chiaromonte con alcuni beni che il Sagittario possedeva in



In alto, ruderi della Certosa S.Nicola in Valle. In basso, simbolo delle Certose e blasone della famiglia Sanseverino di Bisignano

Calabria” Detto Convento ebbe così il possesso di tre mulini con relativo *jus prohibendi*. (cfr.F. Elefante. *Chiaromonte, economia amministrazione pubblica, cultura*. Amministrazione Comunale di Chiaromonte, 1989). Ma questo divieto non venne rispettato dai certosini innescando una lite legale e di “dispetti” tra i due ordini monastici che rubavano l’acqua deviando l’acqua nei propri canali di alimentazione, così come ricostruisce le relative

vicende lo studioso Elefante che annota come “... nel 1827 sulle due sponde del Sinni funzionavano ancora le macchine precedenti, sebbene in possesso di privati (molino detto della Ferrera nel territorio chiamato l'Ische della Ferrera, ad est del Frida; molino del Carroso detto delle Spine, sulla riva sinistra del fiume; molino della Certosa o dell'Ische di S. Nicola, pure sulla riva sinistra del Sinni; molino nuovo e battendiera dentro il Sicileo, già del Sagittario, sulla riva destra. Il molino della Certosa nell'Isca di Chiaromonte, che nel 1820 era in possesso del sacerdote Domenico Antonio Costanza di Fardella, l'anno dopo fu inutilizzato dalle acque del Sinni e rimase abbandonato. Nelle vicinanze ne fu costruito un altro, come si rileva dalle registrazioni catastali successive. Nel 1839 nel territorio di Chiaromonte funzionavano le seguenti macchine idrauliche: - molino e gualchiera (nuovi) a Isca - proprietario Costanza Domenico; molino a Sammarella, proprietario Grezzi Giuseppe; - molino (vecchio) e gualcheria (nuova) a Sammarella, proprietario Palma G. Antonio. Il molino nuovo dell'Isca successivamente passò a Francesco Leo. Nel 1866 i fratelli Alessandro, Francesco, Giuseppe, Gerardo Vincenzo e Beniamino de Palma edificarono un nuovo molino nella contrada Ponte (al di sotto di quello diruto): ma, avendo costruito l'acquedotto senza concessione governativa, furono accusati di deviameto di acque pubbliche e condannati ad una ammenda” (cfr. F. Elefante, Op.cit).

La grancia del Ventrile dopo la soppressione degli ordini religiosi nel 1803, divenne nel 1814 carcere e sede del corpo di guardia perdendo l'originaria funzione di azienda agro-zootecnica multiproduttiva (cfr. F. Elefante. Luoghi sacri, casali e feudi nella storia di Chiaromonte. Amministrazione Comunale di Chiaromonte, 1988). Per valorizzare la Valle del Frido dal Ventrile alla Madonna del Pollino, nell'ambito del Progetto del Parco Nazionale del Pollino venne redatto uno studio dal Gruppo Arching Studio di Lagonegro (cfr. AA.VV Arching Studio. Valorizzazione turistica ed ambientale della Valle del Frido dal Ventrile a Madonna del Pollino. Parco Naturalistico “I Mulini della Valle del Frido” – Ecosistema del Piano Regionale del Pollino (Regione Basilicata). S.d. ma 1990), che prevedeva la creazione di 4 sentieri che mettevano in collegamento fra loro la grancia del Ventrile con i mulini da acquisire al patrimonio



A destra in alto, la Turra o Casa delle Decime (recentemente restaurata). Resti delle pertinenze della Certosa San Nicola in Valle

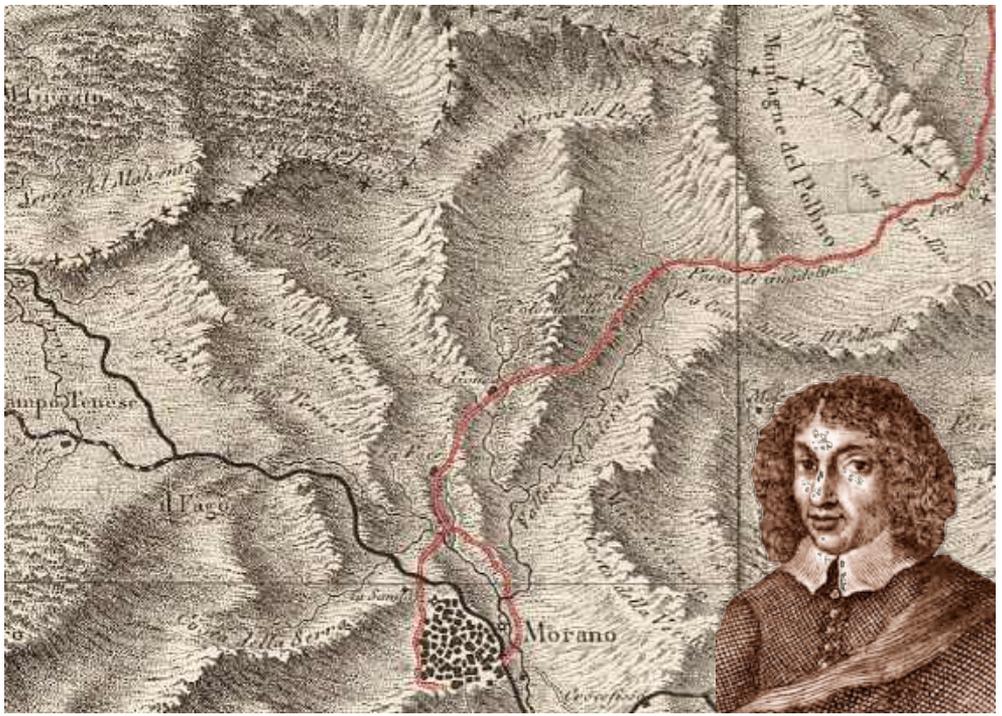
pubblico e restaurare (11 mulini) e i luoghi religiosi (Ventrile, convento del Sagittario e Santuario Madonna del Pollino) ripercorrendo l'itinerario lungo il Frido e quello della Via Tartarea.

La Certosa di San Nicola di Francavilla in Sinni

La Certosa di San Nicola in Valle, Domus Sancti Nicolai, è situata ad ovest di Francavilla in Sinni, su una collina situata nei pressi del “Fosso Scaldaferrì”, nella contea di Chiaromonte del cui territorio faceva parte all’epoca della fondazione. San Nicola in Valle fu l’ultima certosa realizzata della Provincia Sancti Brunonis che comprendeva le case certosine di Serra San Bruno (Catanzaro), Trisulti (Frosinone) Padula (Salerno), Certosa S. Martino (Napoli), Guglionesi (Campobasso), Catania, Roma con S.Croce in Urbe e S. Maria degli Angeli, Capri, Brescia e la Cervara (Genova). Il 19 aprile 1391, Venceslao Sanseverino, duca di Venosa e conte Tricarico fece un voto di donare al fratello Giovanni de Oliviano, in vista della costruzione di un nuovo monastero, di una località chiamata "San Filippo" presso Senise, con il donativo ai certosini del 12 giugno 1393.

A causa della insalubrità del luogo, Guglielmo da Rainaud, priore generale della provincia certosina di San Brunone e Fra Matteo da Tito, priore della Certosa S.Martino di Napoli chiesero al duca Venceslao di cambiare il sito originario prescelto ricercando un luogo solitario che doveva essere protetto da tre cerchi concentrici: il deserto, la clausura e la cella che conducono al “sancta sanctorum”, dove il monaco prega in segreto: *“Quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.”* (Mt 6, 6).

La nuova scelta di Venceslao ricadde sul territorio di "Sant'Elania", nei pressi del casale in via di spopolamento di Rubio o Rubeo. Il nuovo atto di cessione dei terreni venne sottoscritto nella casa Sanseverino a Napoli in Piazza Santa Chiara il 16 gennaio 1393. La comunità monastica, in attesa dell’inizio dei lavori e di stabilirsi nella certosa, si insediò poco distante dal sito prescelto, in una casa certosina che fungeva da foresteria denominata “La Turra” (oggi denominata Casa delle

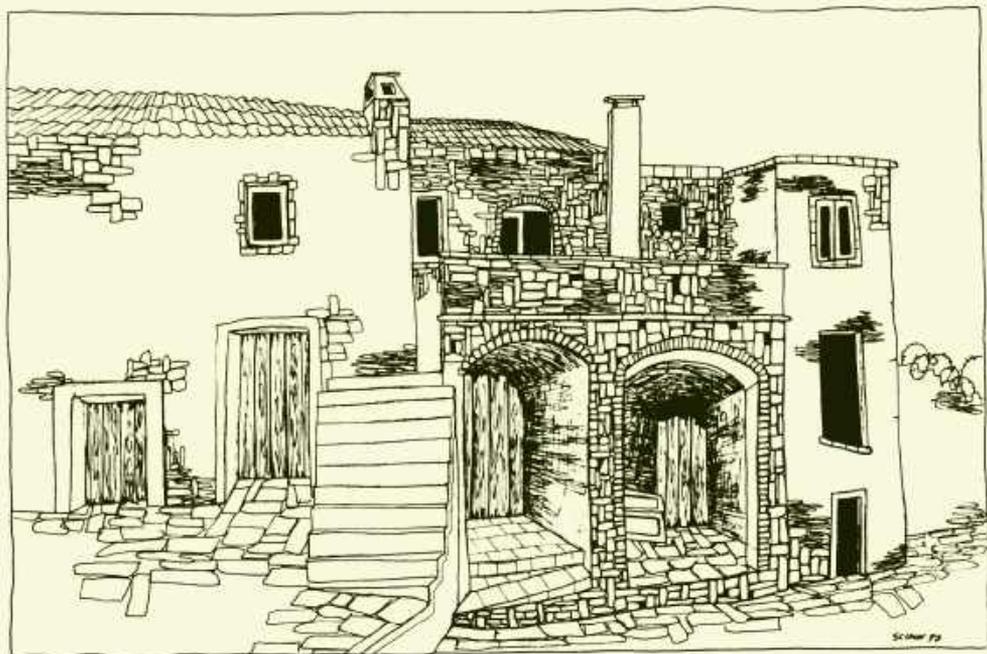


La Via Tartarea dai Piani del Pollino a Morano. A destra l'abate Giovan Battista Pacibelli

Decime) ove vi si stabilì nel 1394. Una seconda donazione ai monaci certosini pervenne dalla principessa Sanseverino per grazia ricevuta per il figlio guarito da una grave malattia per intercessione di San Nicola di Bari. I lavori della Certosa S.Nicola in Valle furono proseguiti da Ruggiero, figlio primogenito di Margherita (*cf.* F.Bastanzio. *Senise nella luce della Storia*. A cura di I.Corrado. Rubettino editore, Soveria Mannelli (CZ), 2022). Il disaccordo tra angioini e durazzeschi nella successione al trono nel regno di Napoli culminò con l'assassinio di Venceslao nel 1404. Generò una crisi della certosa, anche se Ladislao confermò l'esistenza della comunità garantendo tutti i diritti precedentemente acquisiti. Giovanna II e Luigi III d'Angiò confermarono le donazioni fatte all'ordine monastico che fu arricchito dall'autorizzazione a riunire i loro feudali in una comunità agricola trasferendo alcuni dei privilegi

concessi al monastero. Grazie a questa concessione fondarono il villaggio di Villa Franca nel 1419 per ospitare i loro vassalli che dotarono dei servizi e beni necessari.

Il 13 gennaio 1439, ci fu il riconoscimento ufficiale dei diritti signorili del monastero di San Nicola da parte di dieci vassalli che scelsero di trasferirsi nelle masserie fortificate di “casale Rubio”, Sant'Elania e Sant'Angelo con il riconoscimento dell'autonomia per gli abitanti di Francavilla dietro pagamento delle “decime”, ossia la decima parte dei raccolti agricoli e della produzione. L'espansione territoriale della Certosa San Nicola in Valle venne facilitata dal declino morale ed economico dei centri religiosi già presenti nella media Valle del Sinni. I monaci cistercensi del Sagittario non accettarono la riduzione della loro indiscussa signoria da parte dei monaci certosini. Nel 1437, Andrea Virgallito, abate del Sagittario, fu costretto ad accordarsi con il priore della Certosa San Nicola, Pietro Cristaldo, per l'uso dell'acqua di Sinni. La certosa subì danni dal terremoto nel 1456. Fu saccheggiata nel 1504 dall'invasione francese subendo le incursioni turche e saracene nel 1576. La certosa S.Nicola in Valle venne soppressa con il decreto del re Giuseppe Bonaparte nel 1808 finendo preda di distruzioni e saccheggi. Attualmente è di proprietà privata e conserva ancora tracce di strutture monumentali quali i resti della chiesa, due chiostri (uno piccolo e uno grande), le celle dei frati e dei laici. Il monastero era dotato di cucine, stalle, fontana, mulini, depositi chiuso a nord dalle mura di clausura, ad ovest dal fosso Scaldaferrì e a sud l'ingresso alla certosa. I boschi di faggio e abeti bianchi di proprietà dei monaci cistercensi e certosini vennero quotizzati e tagliati durante i secoli successivi e fino agli inizi del XIX secolo. L'abate e storiografo Giovan Battista Pacichelli (1634 – 1695), nel suo viaggio nel regno di Napoli cita L'abate Pacichelli nel suo viaggio a fine del XVIII secolo cita la Certosa di S. Niccolò il monastero del Sagittario con il corpo “*intatto e incorrotto*” del Beato Giovanni di Caramola: “...*la picciola Terra in Basilicata alla destra riva del Siri, che all'opposto si fà frequentare per lo celebre chiostro de' Padri della Certosa...il csterciense di Santa Maria di Sagittaria cinta*”



Tipologia edilizia a Francavilla sul Sinni (tratto dal testo di A.Giganti, Op.cit. - disegno Scutari 97)

di foltissime selve, la quale da più di tre secoli è di maggior venerazione per il Corpo intiero e incorrotto del Beato Giovanni di Caramola da Tolosa dell'Ordine stesso...” (cfr G.B. Pacichelli. Del Regno di Napoli in Prospettiva, Parte I. Nella Stamperia di Michele Luigi Mutio, 1703).

I certosini e la fondazione del casale “Villa Franca” (Francavilla)

L'uccisione di Venceslao Sanseverino assieme ai parenti per ordine di Ladislao I d'Angiò accusato di aver preso parte alla congiura del 1403, creò incertezze nell'ordine certosino del monastero S.Nicola in Valle. Il priore Giorgio D'Alemagna dovette rivolgersi al Re Ladislao per veder confermate le donazioni fatte da Venceslao. Ladislao concesse loro l'esenzioni delle gabelle e dei passi per tutto il regno all'ordine monastiche

per ricevere l'appoggio del papato (cfr. F. Elefante, *Op.cit.*). L'esigenza di controllare l'amministrazione certosina ed i ritardi con cui ebbero inizio i lavori di costruzione della Certosa, spinsero i certosini ad edificare la foresteria, denominata localmente "La Turra o casa delle decime", intorno alla quale si formò il nuovo centro abitato di "Villa Franca", nella quale i vassalli fedeli godettero di libertà di movimento ed esenzioni da qualsiasi prestazione personale, quali *angarie* (servizi personali con diritto al vitto) e *perangarie* (prestazioni personali nei confronti del feudatario senza compenso). "*...fuit per dictum monasterium quoddam casale, nominantur Francavilla, francum et burgensaticum*". Una condizione, dunque, non servile dei vassalli e degli abitanti tenuti al rispetto di poche e rigide regole di fedeltà che permise di ripopolare un contado decimato da malaria e malattie riscuotendo solo le "decime" per il mantenimento della comunità religiosa attraverso un dono reciproco di diritto divino (San Tommaso d'Aquino). A Francavilla la decima gravava sul grano, vino, olio, miele, cera, gelsi, seta, bambagia, zafferano (per la tintura dei tessuti), orzo, fave, lino, ceci ed altri legumi, sul bestiame e formaggio, sul legname venduto ai forestieri, né occorre che fosse richiesta ogni anno, ma spontaneamente devoluta dai singoli al monastero. Il monastero aveva inoltre il diritto di percepire "*quarterium in animalibus silvestribus et ius plateagii in dictis territoriis*".

E' con Nicolò Conco, primo priore della Certosa S. Nicola in Valle nel 1419, che la Certosa divenne regolare, ovvero con un priore e almeno 12 monaci regolari. Il nuovo priore, di origine cosentina era stato priore della Certosa di Rona nel 1407, procuratore presso la certosa di Mantova e presso la Certosa di Bologna. Essendo amico dei Sanseverino di Bisignano, entrò nella Certosa di Padula intrattenendo rapporti non solo personali con i Sanseverino, trasformando la Certosa in un potente ed influente centro religioso e commerciale grazie anche al rinnovato appoggio all'ordine monastico da parte del papa Martino V. Il centro di "Villa Franca" assunse la "*caratteristica di una città utopica all'interno di un contesto monastico del*



La Turra o Palazzo delle decime (costruzione certosina)

medio Sinni...per la costruzione della città di Dio” (cfr. A.Giganti, *Op.cit.*) contrastando nei suoi primi decenni di vita l’interesse dei baroni laici e favorendo il commercio, l’agricoltura e l’allevamento, del resto già presenti nell’esperienza cistercense del monastero del Sagittario con il quale dovette competere e rivaleggiare senza esclusioni di colpi.

Il nome di Francavilla sul Sinni compare per la prima volta nel documento del 13 gennaio 1439 che contiene i Capitoli concessi dai monaci Certosini ai loro dieci vassalli selezionati da Latronico, Chiaromonte e Moliterno residenti nella zona del Casale Rubio, Sant’Elania e Sant’Angelo, si affiancava la giurisdizione civile di competenza del conte di Chiaromonte. La Certosa divenne così con Francavilla sul Sinni un solo corpo e centro di formazione religiosa e civile per numerosi esponenti della nobiltà locale che appresero nello studio pur contrastato dalle signorie locali e dal ceto del notabiliato, soprattutto di Senise, centro commerciale caratterizzato dalla sua famosa fiera

e dal mercato. I vassalli erano tenuti a risiedere a Francavilla per poter usufruire di tutti i *privileggi* concessi dai Certosini. Ciò consentì ad una popolazione crescente di stabilirsi nel nuovo centro costruendo case intorno alla nuova chiesa “...costruita sul colle che guarda la Certosa dal lato nord” (cfr. A. Giganti, *Op.cit.*) con la facoltà di abitare a Chiaromonte in caso di guerre o conflitti armati, non essendo presente in loco un castello munito di mura e torri e imponendo loro in “.. *tempore pacis che si debbono tornare ad habitare in Villafranca*”.

La nuova *Villafranca*, luogo operoso e “*sorto per volontà di Dio*”, vide un incremento demografico dovuto all’insediamento di “laici conversi” dediti ad attività agricole, artigianali e di allevamento, mentre la “foresteria” fungeva come sede di rappresentanza e amministrativa della Certosa al centro dell’estesa proprietà monastica. Essa rappresentava un esempio di paese monastico in cui le attività sembrano svolgersi secondo canoni estranei alle tradizioni nobiliari e religiose nel periodo, in un contado che diviene “l’ideale deserto” certosino, luogo di preghiera ma anche di lavoro secondo i principi ispiratori dell’ordine ma svolto avendo come riferimento “Francavilla” con case “*solariate*”, ossia a due piani dove il “solarium” o piano rialzato si raggiungeva attraverso una scala esterna “...*con le parti comprese sotto la linea del tetto erano dette parietes, un termine ricorrente di frequente nella documentazione del luogo come lamia coperta tabolis, come bene indica l’uso massiccio del legno nella costruzione delle abitazioni...le case ad un solo piano erano dette terranee, ma tutte costruite in muratura, con calce, pietre e ricoperte in legno, fornite di camino...cum suo torrino ascendenti supra tectum per l’alimentazione dei quali i vassalli di Francavilla avevano la possibilità di rifornirsi del legname necessario raccolto in montagna*”.

Il modello di casa *solarciata*, o *maison en hauteur* (casa alta), prevedeva la sovrapposizione della cucina e della camere da letto al rustico, dove al piano terra si trovavano le stalle, il magazzino e gli ambienti di riparo degli attrezzi agricoli, mentre al piano superiore (*solarium*) dimorava la famiglia contadina. Il nucleo abitato “a ville” aveva una maglia relativamente coesa



Re Giuseppe Bonaparte e il marchese Michelangelo Cianciulli

fanno pensare a luoghi abitati in maniera stabile in un paesaggio che farebbe escludere una diffusione delle case isolate.

La Via Tartarea seguiva l'itinerario dal fiume Sinni, attraverso il torrente Frido verso i boschi circostanti, luogo dal quale si ricavavano i materiali necessari e per fabbricare calce, mattoni, tegole e pavimenti e fondere ferro attraverso la combustione del legno utilizzato nelle fornaci e nei forni che sorsero nei pressi del monastero, segno inequivocabile di un benessere diffuso. Le uniche strutture in pietra erano costituite dai mulini e le fornaci. La "signoria" rurale di tipo religioso condizionò l'insediamento rurale costituito da stalle e piccole masserie per il ricovero di persone e animali. Con l'introduzione crescente del sistema dell'enfiteusi questo sistema entrò in crisi con l'indebolimento di quella nobiltà che assunse un ruolo preponderante nei confronti dell'amministrazione pubblica dei beni che, dopo oltre 5 secoli sarebbe entrato in crisi con la nascita di nuovi ceti economici e con la nascita delle prime forme di capitalismo.

Le riforme francesi

Con il termine abolizione della feudalità, denominato anche «eversione della feudalità», si intendono una serie di provvedimenti legislativi, attuati tra il 1806 e il 1808, con i quali Giuseppe Bonaparte, re di Napoli e fratello di Napoleone, introdusse stravolgimenti in materia di giustizia e amministrazione nel regno. Estensore delle leggi fu il Ministro della Giustizia dell'epoca, il marchese Michelangelo Cianciulli. I beni della Chiesa vennero incamerati in gran parte dal demanio, tra quali i monasteri, le chiese e i boschi. Nell'ex Contea di Chiaromonte in nuovo assetto produsse la distruzione dei boschi contesi tra i municipi e i nuovi esponenti di un ceto che trasse enormi profitti dal loro taglio. Sul versante amministrativo i comuni si sostituirono ai feudi, alle baronie, alle contee e giurisdizioni ecclesiastiche. Gli interessi dei comuni vennero affidati ai decurionati, organi deliberativi i cui membri erano eletti in pubblico parlamento tra i capifamiglia compresi nel ruolo delle contribuzioni all'erario. Ai decurioni spettava la nomina degli amministratori (gli eletti), del sindaco con la discussione dei conti ogni anno, stabilendo la ripartizione tra i cittadini della quota di contribuzione stabilita dal consiglio distrettuale, il bilancio comunale) da sottoporre al sottointendente e all'intendente per i comuni con popolazione inferiore a seimila abitanti, e al parere definitivo del ministro dell'Interno per i comuni con più maggiori.

Uno degli eletti aveva compiti esclusivi in materia di polizia municipale e rurale e l'altro assisteva il sindaco nelle sue mansioni. Con la legge del Regno di Napoli 18 ottobre 1806 n. 211 fu regolata la formazione dei consigli provinciali e distrettuali e del decurionato. I decurioni venivano estratti a sorte tra i cittadini con una rendita di 24 ducati per i comuni con una popolazione inferiore ai 3000 abitanti, di 48 ducati per i



In basso, la banda Franco (a sinistra di Giuseppe Antonio franco, la compagna Serafina Ciminelli (in alto). A destra Giuseppe Antonio Ciminelli in una posa scattata prima dell'esecuzione con il fucile scarico.

comuni con un numero di abitanti compreso fra i 3000 e i 6000, e di 96 ducati per i comuni con una popolazione superiore ai 6000 abitanti. Anche il numero dei decurioni era stabilito sulla base della densità demografica dei comuni, rappresentati da 10 o da 30 decurioni a seconda che la popolazione fosse inferiore o superiore ai 3000 abitanti.

La legge del Regno di Napoli 20 maggio 1808 n. 146 riformò questo sistema di elezione degli organi rappresentativi dei comuni. Il decreto del Regno di Napoli 4 maggio 1811 n.

922, disposto da Giuseppe Napoleone, fissò la nuova circoscrizione delle province del Regno e quella dei comuni con l'indicazione delle eventuali frazioni, nell'ambito dei circondari, dei distretti e delle province. Ai sensi del decreto 23 maggio 1808 n. 154, che introduceva una nuova organizzazione giudiziaria nel Regno, i comuni furono autorizzati a istituire appositi uffici con giurisdizione limitata al territorio di pertinenza e con competenze in materia di tutela dell'ordine pubblico interno (polizia municipale) e di salvaguardia della sicurezza delle campagne (polizia rurale). Le sanzioni comminate dalla polizia municipale, che variavano da un'ammenda minima di sei ducati alla detenzione per un periodo non superiore a tre giorni, erano fissate nei regolamenti del corpo compilati e pubblicati dalla polizia amministrativa; la vigilanza sull'attuazione di tali regolamenti e l'esecuzione delle pene erano affidate al giudice di pace presente in ogni distretto. A seguito di questa amministrazione vennero istituiti i comuni della Valle del Sinni precedentemente indicati come località della Contea di Chiaromonte e dello Stato di Noja (Noepoli)

La Tartarea durante il brigantaggio

Anche durante il brigantaggio, nonostante le difficoltà di percorrenza e la presenza di numerose bande armate, l'itinerario fu scelto, soprattutto nella bella stagione, come direttrice e via più breve per gli scambi tra il versante calabro e quello lucano; in quest'ultimo giungevano le derrate alimentari che dalle fertili piane ai piedi del Pollino, venivano commercializzate verso il più alpestre e pastorale versante lucano. I piani del Vacquarro e quello di Gaudolino furono scelti come luoghi preferiti dove compiere imboscate, come quella del 22 ottobre 1863, di cui si rese protagonista la banda del famoso Antonio Franco, di Francavilla in Sinni (o sul Sinni) che tra il 1860 e il 1865 terrorizzò tutto il Pollino e non solo. Quel giorno sorprendono un mulattiere che trasporta due barili



Pollino, Piano Gaudolino

di vino e lo derubano del carico. Al piano di Vacquarro, invece, si compie un'altra delle gesta di Franco e della sua banda, è il 5 maggio 1865 quando ad un contadino di Viggianello sequestrano una vacca. Una via davvero infernale!



Serafina Ciminelli e Antonio Franco

Ma chi era Antonio Franco? Giuseppe Antonio Franco nacque a Francavilla in Sinni (PZ) l'8 ottobre 1832 da genitori di umili origini. All'età di dodici anni, viene condannato per un piccolo furto di bestiame. Lasciata Francavilla, e dopo aver lavorato presso alcuni possidenti terrieri del suo paese, va a prestare i suoi servizi presso come forese presso alcuni proprietari terrieri del suo paese, quindi si trasferisce, sempre come forese, a Casalnuovo Lucano (l'attuale San Paolo Albanese) dove è impiegato presso i Troiano e gli Smilari, latifondisti di questo paesino della val Sarmento. Arruolatosi nell'esercito borbonico, allo scioglimento dello stesso nel 1860, torna a Francavilla in Sinni, con il rischio concreto di essere arruolato nel nuovo esercito piemontese che nel frattempo ha conquistato il Sud Italia. Tenta in un primo tempo di venire a patti con le autorità di Francavilla, sperando di non farsi imputare alcuni precedenti penali di piccolo conto e chiede aiuto a Don Nicola Grimaldi,



A sinistra, Grotta del Brigante a Timpone Vitelli con la scritta incisa «1856 se piglia je unà 5 visacce di dinarià». dove fu tenuto segregato nel 1863 Nicola Grimaldi di Francavilla sul Sinni che fu bruciato vivo nonostante fosse stato pagato un cospicuo riscatto. A destra, grotta della Falconara

un notabile di Francavilla al quale chiede una mano per cambiare vita. Ma Don Nicola invece di aiutarlo, gli scrive e gli consegna un biglietto indirizzato al sottoprefetto di Chiaromonte in cui chiede allo stesso di arrestare il Franco, perché un delinquente, porgendo la lettera proprio al futuro brigante. Imprudenza! Antonio Franco aveva imparato un po' a leggere durante il servizio militare, scopre l'inganno e rientra in paese con propositi di vendetta.

Costituirà una banda tutta sua e inizierà a vagabondare per i paesi del Pollino lucano e calabrese e presto la sua vendetta si abatterà prima di tutti su Don Nicola, che rapito nel giugno del 1862, viene ucciso solo pochi giorni dopo, probabilmente nel bosco Finocchio (non prima di essere stato condotto per alcuni giorni nella grotta dei briganti, sotto al Timpone Vitelli, nella alta valle del torrente Rubbio, non lontano dalla sorgente



Grotta della Falconara. A destra Sorgente Catusa

Catusa). Ma le gesta del brigante del Pollino, sono innumerevoli, grandi e piccole, una tra le più eclatanti è quella del sequestro del figlio del ricco possidente Don Nicolantonio Chidichimo di Albidona (CS), quando il figlio di costui, in viaggio sulla strada per Napoli, viene fermato e rapito nei pressi di Castelluccio; è il 27 maggio 1864, e il giovane Don Pasquale è di ritorno dalla città partenopea dove studia da avvocato (*cfr La Banda di Antonio Franco-Il brigantaggio post-unitario nel Pollino calabro-lucano* di Giuseppe Rizzo e Antonio Larocca. Edizioni “Il Coscile”. 2002).

Viene portato tra i monti del Pollino e custodito in uno dei tanti rifugi che il Franco, esperto del territorio e grande camminatore, conosceva perfettamente, soprattutto grotte e anfratti naturali di cui il Pollino era ed è ricco. Fu rilasciato solo un anno dopo, non prima che la sua famiglia avesse esaudito tutte le esose richieste del Franco. (fu probabilmente tenuto



Pollino, Pietra Castello

prigioniero nella grotta della Timpa Falconara). La banda di Antonio Franco, nata ufficialmente dopo l'uccisione di Nicola Grimaldi mano mano si ingrossa e diventa sempre più

importante nel panorama dei briganti del Pollino, con svariati cambi di formazione ma con un nucleo fisso formato dai giovanissimi fratelli Fiore e Serafina Ciminelli, quest'ultima considerata la sua fedele compagna e amante ma anche i tre "Saracinari", Carlo Di Napoli, Domenico Di Pace e Vincenzo Di Benedetto, considerati degli "erculei", per la loro impressionante prestanza fisica, che si unirono ben presto alla banda di Antonio Franco e restandogli fedeli fino alla loro cattura avvenuta in Lagonegro, quando saranno attirati in una trappola tesagli dal locale capitano della Guardia Nazionale, Venanzio Zambrotti (si ipotizza che Franco sperasse di poter espatriare da Napoli verso le Americhe). Subito trasferiti a Potenza e processati dalla Gran Corte Militare, saranno giustiziati sul colle di Montereale, è il 30 dicembre 1865. Serafina non viene condannata alla pena capitale, ma morirà pochi mesi dopo in carcere a Potenza. Ripercorrendo la storia del brigante Franco e le sue collaborazioni con altri briganti e sbandati che vagavano per il Pollino e le aree circostanti, ci vengono in mente altri personaggi di spicco che hanno fatto la storia di questo breve ma intenso periodo che seguì l'unità d'Italia: Giovanni Labanca, ad esempio, brigante autonomo ma che ha collaborato con Antonio Franco in svariate occasioni. Originario di San Migalio, frazione di Terranova di Pollino, a quel tempo ricca di masserie, si rese responsabile di omicidi eccellenti come quello teso al sindaco di Terranova, Virgallita, di ritorno dalla fiera di Senise (ma qualcuno afferma che sia stato Antonio Franco ad uccidere il primo cittadino di Terranova). Giovanni Labanca, figura ambigua quella del brigante di San Migalio, autore di scorribande tra l'Alto Jonio Cosentino e la Val Sarmento, finisce ai lavori forzati in Liguria assieme al suo fido compagno e compaesano Giuseppe Cirigliano e di lui, che non tornerà più tra i boschi della valle del Sarmento, si perdono le tracce. A volte nelle storie della banda di Antonio Franco, appaiono anche semplici pastori che spesso sono costretti a diventare saltuari collaboratori dei briganti a cui forniscono soprattutto cibo e animali, nonostante la paura delle ritorsioni dei loro potenti e



Via Tartarea, i luoghi del brigantaggio. Dall'alto in basso, da sinistra: Timpa Falconara, Bosco Rubbio e Fontana Chidichimo

talvolta ancor più spietati padroni. Uno dei più famosi, anche perché diventa un loro aiutante fisso è Giuseppe Genovese, meglio conosciuto come “Scepp’ ’a monaca”. Questo giovane pastore, che possedeva una masseria nella contrada Destra delle Donne di Terranova di Pollino, proprio sotto la possente mole calcarea della Timpa Falconara, fungeva da basista per la banda di Franco quando questi si trovava a frequentare queste zone del Pollino orientale, in un’area strategica di collegamento tra i boschi dello Sparviere, di Valle Nera, della Spinazzeta e quelli del cuore del massiccio. Si racconta che un giorno si fece coraggio e avendo avvistato la banda di Franco, gli andò

incontro proprio mentre questi si trovavano sotto le imponenti pareti della sua timpa. Giuseppe chiese al Franco se poteva entrare a far parte della sua banda e il brigante di Francavilla gli chiese allora di salire fino in cima alla Falconara, solo così, se avesse dimostrato coraggio avrebbe potuto essere degno di diventare un brigante. Il giovane pastore, non solo si arrampicò in men che non si dica lungo le aspre pareti della Falconara, ma riuscì addirittura a ridiscenderne in maniera altrettanto veloce. E da quel giorno il pastore di Destra delle Donne entrò a far parte della banda di Antonio Franco. Aveva dimostrato di meritarselo!

Le ultime azioni note della banda Franco si svolgono tra la fine dell'estate e l'autunno del 1865, tra Pietra Castello e Piano Jannace derubano di armi e munizioni un uomo di San Lorenzo Bellizzi (CS), un'altra rapina avviene a danno di un commerciante di San Severino che nottetempo passa dalla sorgente Catusa e che viene derubato di ciò che possiede mentre gli ultimi omicidi sono per togliersi di mezzo alcune persone da cui Antonio Franco si sentiva perseguitato, come l'uccisione di Pietro Ranni nel bosco di Rubbio e quello di un giovane pastore di San Severino Lucano, assassinato alle pendici del monte Caramola. Ma ormai sono le ultime imprese di Antonio Franco che ormai braccato, sente il fiato sul collo dell'esercito piemontese e della guardia nazionale, presto dovrà dire addio al suo Pollino, la fine non è lontana. Oggi a chi percorre i sentieri e le strade forestali del Pollino, non potrà non venire in mente che i nostri passi sono gli stessi percorsi da Antonio Franco, dalla sua Serafina e dai suoi fedeli compagni: alla sorgente Catusa, al bosco della Spinazzeta, nella Valle Nera, sugli impervi versanti di Serra di Crispo nelle cui viscere calcaree c'era uno dei suoi più famosi nascondigli in grotta (Nino Larocca. *Grotte e Briganti. Storia e Leggenda di terra Calabria e Lucana*. Monografie GGS, 1996), alla Pietra Castello, nei boschi del Caramola e di Rubbio, tra le abetine di Terranova e i pianori di Jannace e le scoscese balze della Timpa Falconara, tra le foreste di Chiaromonte e il piano di Gaudolino, un po' di emozione e suggestione non potrà non coglierci.



Formella del coro ligneo del Beato Ioanes D. Caramula, presso la chiesa di S. Giacomo di Lauria, un tempo presso la chiesa del monastero del Sagittario

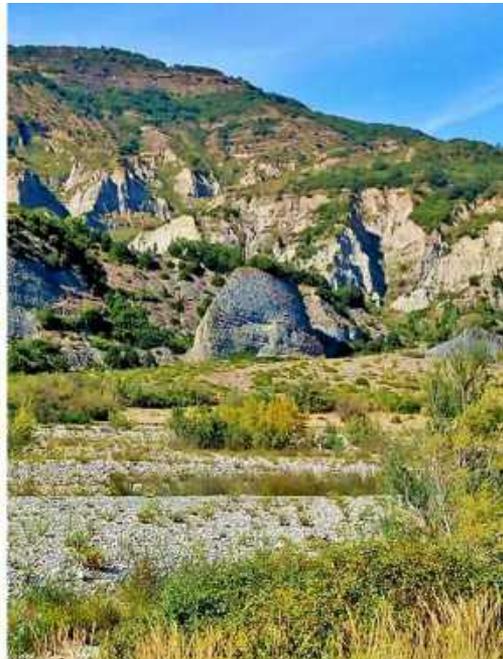
L'eremitaggio e i miracoli del Beato Giovanni di Caramola

Su Giovanni da Tolosa, poche e incerte sono i dettagli della sua biografia. Nulla si conosce sui motivi per i quali giunse a Chiaromonte. Probabilmente come pellegrino giunse a Roma dalla Francia in occasione del Giubileo del 1300 indetto da papa Bonifacio Ottavo, forse ospitato presso l'abbazia di Casamari (FR) e da questa località inviato al monastero del Sagittario assieme ad un gruppo di altri monaci cistercensi, forse per proseguire il suo viaggio in Terra Santa, come era solito per quanti intrapredessero il lungo viaggio dopo aver sostato sulla tomba di Pietro.

Le notizie storiche riguardanti la contea di Chiaromonte riferiscono chiamarsi Giovanni, di essere nato a Tolosa nel 1280 e di essere morto presso il monastero del Sagittario il 26 agosto 1339, povero, ammalato e provato da una dura vita eremitica condotta in numerose località nel territorio delle Valli del Sinni e del Frido.

Le fonti storiche accreditate attengono ai testi di un anonimo coevo conservato presso l'Archivio parrocchiale S. Giovanni Battista di Chiaromonte nel quale viene già chiamato "beato" e in odore di santità per i miracoli ivi avvenuti per sua intercessione. Su un riquadro in copertina, rigida lignea rivestita di pelle attualmente presso l'Archivio Parrocchiale si legge "*Vita B. Joannis a Caramula cum illius Officio in fine Missalis Cisterciensis 32 foliorum in Pergameno scripta circa annum 1339 in quo mortuus est*".

Fu l'abate del Monastero del Sagittario Gregorio De Lauro che scrisse una biografia sul "beato" nel suo testo "*Vita B. Joannis a Caramola Tolosani conversi Sagittariensis Monasterii congregationis B. Mariae Virginiae utriusque Calabriae et Lucaniae, Sacri Cisterciensis Ordinis...*" e dove si ricorda "*ex Officio quod quotannis in die festo ipsius Sagittariensi in Ecclesia celebratur*". in cui aggiunse alcune importanti notizie biografiche a quelle poche già note, quali le località in cui egli visse da eremita ed alcuni miracoli. Su questi importanti aspetti ignorati da gran parte della storiografia



Via Tartarea, Fiume Sinni, Eremo di S.Saba costituito da un cono alluvionale con in cima la cella dell'eremita

accademica dei medievalisti si sono soffermati principalmente tre studiosi locali quale il prof. Giovanni Percoco, Antonio Appella e Valentino Vitale. I primi due hanno sostenuto la tesi del riconoscimento di Giovanni da Tolosa come “beato”, evidenziando come la definizione di “beato” pur se non ufficializzata dalla chiesa cattolica ma di fatto riconosciuta da una serie di testimonianze di autori più antichi e di persone miracolate in periodi anche successivi alla morte del beato.

In particolare Giovanni Percoco in alcuni suoi saggi ha sostenuto il riconoscimento come “beato”, nonostante la chiesa continui a non considerarlo tale, Da fonti documentarie dell'epoca e quelle successive si evidenzia chiaramente il culto del “beato”, a partire dalla sua vita riportata nel testo coevo di un anonimo di Chiaromonte. Giovanni Percoco afferma che “...con un decreto di papa Alessandro VII emanato il 27 settembre 1659 e pubblicato il 3 febbraio 1650, secondo il quale tutti i santi e i beati, che abbiano avuto da tempo immemorabile un culto ininterrotto e mai

contestato, la visita dell'Ordinario del luogo, dopo un periodo di cento anni dall'inizio del culto, possono ritenersi santi o beati a tutti gli effetti? (cfr G. Percoco. *Il beato Giovanni da Caramola (sec XIV), il culto di un converso cistercense* "qui canonizatus non est ab ecclesia nec expresse beatificatus", in Rivista Cistercense, n. 21 da pag. 65 a pag. 109, Casamari, 2004).

Lo studioso e religioso Antonio Appella, nell'evidenziare come "il privilegio di Giovanna I indicasse il culto del beato molto forte soprattutto nelle terre di Senise e Chiaromonte", elenca i 12 miracolati noti per intercessione del beato con i luoghi in cui avvennero, pubblicando successivamente due nuovi documenti di miracoli avvenuti nel 1698 (cfr. A. Appella. *Miracoli e miracolati del beato Giovanni da Caramola. Due nuovi documenti. In Basilicata Regione Notizie, rivista del Consiglio regionale di Basilicata, nuova serie, Basilicata Regione Notizie*, 34 (2009), pp. 226-236; A. Appella. *La vita onestissima del Beato Giovanni di Caramola. In Lettera Orvietana, quadrimestrale d'informazione culturale, dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, anno VI, n.13-14, giugno 2005*).

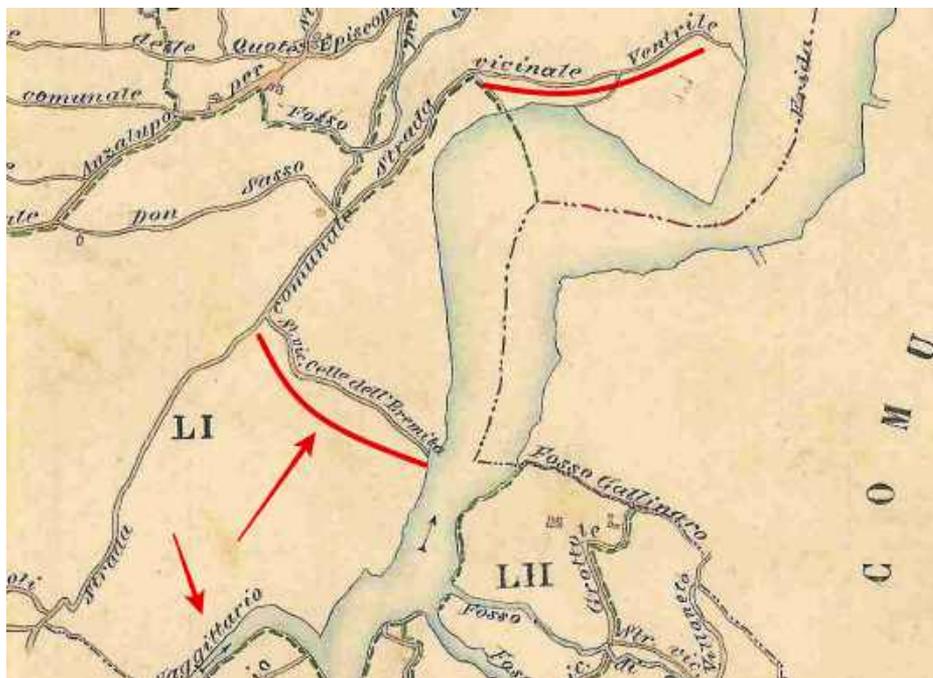
Ma la conferma alla vita eremitica - aggiungiamo - è confermata non solo dai documenti ma anche dal alcuni riscontri oggettivi iconografici e toponomastici presenti sul territorio. In primo luogo dalla sua salma perfettamente conservata oggi presso la Chiesa Madre di Chiaromonte dopo la sua stumulazione avvenuta dopo nove anni dalla morte presso il monastero del Sagittario, nel 1339, con il corpo intatto riposto in un urna di cristallo nel 1660 (per la Chiesa confermerebbe la sua santità *ad hoc incorruptum*). Ma anche la sua immagine riprodotta su una formella lignea del coro (XVII secolo) un tempo presso la chiesa del monastero del Sagittario (era dedicata anche una cappella che compare nella pianta dell'edificio sacro disegnata nel 1707), oggi presso la chiesa di S. Tommaso a Lauria, dove sotto la sua immagine vi è la scritta "B (beato) Ioanes D Caramula". La toponomastica locale, lungo l'antica "Via Tartarea", mostra i nomi delle località che fanno espressamente riferimento ai luoghi dell'eremitaggio descritti nei testi dell'abate De Lauro. A partire da quello situato presso il primo eremo



Via Tartarea, Q.U.C. Fardella, localizzazione nella toponomastica della Strada dell'Eremita e il Fosso Vallone "Cella" dell'Eremo di S.Saba

detto di S. Saba (in proposito leggesi le ricerche effettuate da Valentino Vitale sui luoghi nelle valli del Sinni e del Frido frequentati dal beato). L'eremo di S. Saba un'altissima rupe, sito inaccessibile per natura e impervio, come un vero e proprio "scoglio" circondato da un torrente che, nel periodo invernale che confluiva nel fiume Sinni, nel territorio del comune di Fardella (ndr. nel catasto denominato "Vallone Cella, Strada vicinale dell'eremita"). ui eliminava l'ozio confezionando piccoli recipienti e faceva piccole ceste con virgulti, vimini e giunchi raccolti lungo il fiume: il lavoro diventava continuazione dell'atto creativo divino e allo stesso tempo occasione per allontanare tentazioni. Esiste una dettagliata descrizione fatta di questo sito non da tempi più remoti per essere stato prescelto da altri monaci eremiti di culto orientale, fatta dall'abate De Lauro: "... Ardente di questo stesso amore verso Dio, il nostro Beato Giovanni da Caramola, rifuggendo dalle attrattive di questo mondo, scelse subito, sull'esempio dei sunnominati Santi, di vivere nella solitudine e, senza

perdere tempo, si affrettò ad andare all'eremo più vicino, detto di San Saba. Questo eremo si trova nel territorio di Chiaromonte (ndr attualmente nel territorio di Fardella), su un'altissima rupe, sito inaccessibile per natura e impervio, con possibilità di accesso da un solo lato; e anche questo, sia per l'altezza a cui arriva, sia per la difficoltà del cammino, unico praticabile perché gli altri non hanno uscita, è pericolosissimo anche oggi dopo che è stata praticata un'apertura nella roccia e dopo che, ai nostri giorni, è stato aperto un adito; e ci si arrampica con le scale. Ne è stato autore un eremita venerabile e di grande considerazione, chiamato fratello Pietro Cafaro, di Episcopia, ricchissimo di dottrina e di buoni costumi. Dotato di molti beni di fortuna, costui, dopo essere vissuto nel mondo fino agli ultimi anni della sua vita, rinunciò a tutti i piaceri mondani e ai figli e vestì l'abito monastico ai piedi di questo Eremo. E affranto dalle preghiere, dai digiuni, dalle discipline, dalle fatiche e da altre asprezze, morì vecchissimo e santamente, lasciando ai suoi confratelli il desiderio di sé. L'Eremo di San Saba è come una penisola o, per meglio dire, come un grande scoglio, perché da Settentrione e da Occidente, nel periodo invernale, un torrente, scendendo dalla destra di Chiaromonte, bagna le radici dell'Eremo e confluisce nel fiume Signo. Questo fiume scende dall'Occidente verso Oriente; fiume molto celebre, navigabile nelle zone orientali, che si scarica nel Mare Adriatico, ove divide la zona della Lucania dalla Provincia della Calabria. Questo fiume ha avuto diversi nomi, Gabriele Barrio Franciano lo chiamò Siris nella sua opera sull'antichità e il sito della Calabria, che dedicò all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe Bernardino Sanseverino, nato dal Principe Pietro Antonio e da sua moglie Erina, figlia del duca di San Pietro in Galatina della stirpe dell'invittissimo Signore il Signor Scanderbeg, il primo di maggio dell'anno del Signore 1551, Bernardino poi si sposò con Isabella della Rovere figlia del Serenissimo Duca di Urbino, Giovanni Domenico Sorrento, in una sua opera manoscritta sulla Calabria, e Carlo Sigonio, nella sua opera sull'antico diritto d'Italia lo chiamarono con lo stesso nome di Syris. Gli antichi abitanti della zona lo chiamarono comunemente Signo; ora, con nome corrotto, tutti lo dicono Sinni. A noi è piaciuto chiamarlo con l'antico nome di Signo; tanto più che così è detto nei privilegi del Monastero del Sagittario, più antichi di Giovanni da Caramola, dei quali uno è di Giacomo di Chiaromonte, già da noi riportato nella vita del Beato Gioacchino Abate Florens". Il



Via Tartarea, Q.U.C. Chiaromonte. Strada vic, Celle dell'Eremita

“beato”, dopo aver operato in detto sito dei miracoli, disturbato da alcuni cacciatori (“*perversi figli di Belial*”) passò poi a vivere presso l'eremo di Scala Magnano (“...*un luogo in pendio che guarda a settentrione dista sei miglia da Chiaromonte...l'eremo del Sagittario è ricco di molte erbe nobili, utilissime alla medicina*”), detto in dialetto locale “*Remite*” (eremita; romitorio). Di questa località, lungo il Torrente Frido è presente nella toponomastica locale, lungo la strada che collegava la Grancia del Ventrile al monastero del Sagittario, la “*Strada vicinale Celle dell'Eremita*” in collegamento con la località “*Grottole*”. Giovanni di Caramola si spostò poi sul monte Caramola “...*in una semicaverna che guardava a settentrione si costruì con le sue mani una piccola cella*”. Afflitto dalla malattia si vide costretto a lasciare la vita anacoretica per quella cenobitica e si ritirò, come converso, presso i cistercensi del vicino monastero di S. Maria del Sagittario dove morì in povertà.

I boschi e la natura lungo la Via Tartarea (Adriano)

Gli indiscussi protagonisti della Via Tartarea sono i boschi: man mano che si sale dalle bianche fiumara del Rubbio e del fosso di San Nicola, si abbandonano i boschi della fascia mediterranea come i querceti del bosco Sicileo, tra Francavilla, Senise, San Costantino Albanese e Noepoli (questo bosco è stato un altro importante e sicuro rifugio dei briganti) e ai boschi di roverella e cerro (sono presenti tra i campi anche grandi esemplari) si unisce l'endemico Ontano napoletano (*Alnus cordata*), nelle zone più fresche e umide.

Lungo le pendici del Caramola si incontrano anche lembi di castagneti da frutto, testimoni di antiche coltivazioni che man mano che vengono abbandonate sono sostituite dalla vegetazione originaria. Prima di entrare nella fascia del faggio, giovani e colonnari cerrete rivestono i pendii settentrionali del monte Caramola, testimoni di un eccessivo sfruttamento del bosco avvenuto nel passato (la zona è stata intensamente sfruttata dalla ditta Palombaro che a cavallo della seconda guerra mondiale impiantò una segheria e delle teleferiche per sfruttare i boschi di Francavilla e del Caramola). Quindi inizia la fascia del faggio, come detto, e anche questa zona fitoclimatica risente degli eccessivi sfruttamenti del passato, infatti, i boschi sono per la maggior parte coetanei, con rari esemplari vetusti.

Felice eccezione sono i 212 ettari della riserva statale di Bosco Rubbio, istituita nel 1972 per tutelare un lembo della preziosa foresta di faggio e abete bianco. Oltre al faggio e all'abete bianco, qui sono presenti altri alberi arbusti rari e di pregio: l'Olmo montano (*Ulmus glabra*) ad esempio, presente soprattutto lungo il crinale delle Coste del Caramola e nelle zone rocciose o l'endemico Acero di Lobel (*Acer lobelii*) che nella foresta di Rubbio trova condizioni ottimali per vegetare. Qui per fortuna sono evidenti le cure dell'ex corpo forestale dello Stato, che mise in atto un piano di gestione del bosco su basi naturalistiche, per regolare i rapporti di mescolanza tra abete e



faggio e che hanno indirizzato la foresta verso una struttura maggiormente disetanea e naturale. Scopo del piano era quello di favorire, tra le altre cose, soprattutto la preziosa avifauna forestale che proprio nella riserva è presente: l'Astore (*Accipiter gentilis*) ad esempio, il più temibile predatore del bosco, il grande Picchio nero che frequenta il bosco e che non è raro ascoltare, il timido e prezioso Picchio rosso mezzano (*Dendrocopos medius*), pur meno comune rispetto alle cerrete, trova comunque condizioni ideali per nidificare, grazie alla presenza di piante vetuste e di tronchi morti o marcescenti in cui nidificare. Recenti sono anche le scoperte di due piccoli passeriformi, il Rampichino alpestre (*Certhia familiaris*) e il minuscolo Regolo (*Regulus regulus*), il primo ritrovato in alcune faggete montane della Basilicata mentre la presenza del secondo è stata confermata solo di recente nelle abetine del versante lucano del Pollino (cfr. Egidio Fulco, Mirella Campochiaro, Adriano Castelmezzano e Alfredo Vilmer Sabino. *Primi dati sulla Nidificazione del Regolo (Regulus regulus in Basilicata)* Alula XX (1-2): 140-141 - 2013).

Entrambi sono minacciati dai cambiamenti climatici e dalla gestione forestale non condotta su basi naturalistiche e sono stati segnalati entrambi come nidificanti nella riserva. Altro passeriforme di grande importanza è la bellissima Balia dal collare (*Ficedula albicollis*), la cui presenza sta ad indicare un ambiente forestale in cui sono presenti sufficienti cavità naturali (di piciformi, soprattutto) in cui nidificare. Infine, molto comune è la Cincia mora (*Periparus ater*), in particolare nelle zone con prevalenza di abete. Tra gli anfibi, è segnalata la Salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*) che sfrutta la notevole presenza di pozze e ruscelli (sull'avifauna del Pollino leggesi i saggi: Fulco E. & Tellini Florenzano G., 2008. *Composizione e struttura della comunità ornitica nidificante in una faggeta della Basilicata*. Avocetta, 32: 55-60; Fulco E., 2006. *Segnalazione di Rampichino alpestre, Certhia familiaris, in Basilicata*. Riv. ital. Orn., 76: 71-73; Fulco E., 2014. *Avifauna nidificante. Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Val d'Agri, Lagonegrese*. Valentina Porfidio editore).



Pollino, Sorgente Catusa

Il bosco detto di “*Rubio*”, dal nome di un insediamento fortificato medioevale posto nei pressi del monte Catarozzo, fu proprietà della Certosa di San Nicola, per poi passare dopo le leggi eversive delle feudalità e dopo l’unità d’Italia, in parte al comune di Francavilla e in parte al demanio dello Stato. In particolare la porzione poi diventata riserva naturale orientata nel 1972, era già passata all’Azienda di Stato per le foreste demaniali grazie alla legge Luzzati del 1910, garantendo in tal modo un’efficace protezione naturalistica. Pur essendo oggi compresa all’interno del parco nazionale del Pollino, la riserva di Rubbio continua ad essere gestita direttamente dallo stato grazie alla sorveglianza dei carabinieri forestali. Spostandoci da Rubbio alle foreste del cuore del parco, sempre lungo la Via Tartarea, ci si addentra nelle fitte foreste di faggio che ricoprono i versanti dell’alta valle del fiume Frido, tra i rilievi della Madonna di Pollino, la Serra del Prete e le pendici settentrionali del Monte Pollino (*cf. Piano di Gestione della ZPS Rubbio*. Codice Natura 2000: IT9210300. Università della Basilicata. Dipartimento di Scienze dei Sistemi Culturali, Forestali e dell’Ambiente. Progetto Life Natura. Tutela di siti di Natura 2000 gestiti dal Corpo Forestale dello Stato).

Qui la strada che collega la Basilicata alla Calabria, attraversa i territori di Viggianello e Chiaromonte per poi salire al valico del Gaudolino a quasi 1.700 metri di altitudine per poi scendere attraverso la omonima “scala”, una tortuosa mulattiera che passando accanto ai ruderi del convento del Colloredo conduce alle piane di Morano e Castrovillari, in Calabria. Dopo aver superato le belle frazioni che formano Mezzana di San Severino Lucano (Salice, Frida, Torre, Cianci) e quelle altrettanto caratteristiche di Viggianello (Conocchiette, Voscari), il tracciato della Tartarea punta verso i pascoli che precedono le estese faggete di Timpone di Mezzo e del Monte Grattaculo, raggiunge il valico dell’Impiso, a quasi 1.700 metri di altitudine e in discesa scende nell’ovattato mondo dei boschi di faggio che circondano i tre piani di Vacquarro.



Pollino, Bosco Lagoforano

Qui il tracciato di questo antico percorso, incrocia quello proveniente da piano Ruggio, e proprio questa zona è quella che il famoso botanico napoletano Michele Tenore racconta e descrive in maniera efficace e suggestiva nel suo *“Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria Citeriore effettuato nel 1826”*, quando parla di “nera foresta, ove difficilmente orme umane s’imprimirono” e ancora *“i faggi e gli abeti di mole piucchè colossale, si stringono per modo da non permettere l’adito che a qualche debole e interrotto raggio di luce”*. In questa zona il Tenore annota la presenza dell’Acer di Lobel (*Acer lobelii*) specie proprio da lui descritta e descrive esemplari di grande mole: *“gareggia con i faggi per le sue non comuni dimensioni?”* (cfr. M. Tenore, L. Petagna, G. Terrone. *Viaggio in alcuni Luoghi della Basilicata e della Calabria Citeriore effettuato nel 1826*. Napoli. Tipografia Francese. 1827).

Oggi trovare aceri di Lobel di grande mole è diventata un’impresa, e l’abete bianco in questa zona si è rarefatto a causa dei tagli sconsiderati del passato. Isolate piante di abete sono

presenti nella faggeta che scende dalla Serra del Prete, come anche sulla Cresta della Madonna di Pollino e lungo la valle percorso dal torrente Frido, sopra i piani di Vacquarro, assieme ad una piccola colonia di pini loricati. In questa zona, soprattutto verso la Madonna di Pollino e sulle pendici che sovrastano la piccola gola attraversata dal Frido, non è raro imbattersi in popolamenti di Tasso (*Taxus baccata*), conifera molto più diffusa nel passato e che ha pagato anch'essa lo sfruttamento sconsiderato che queste foreste hanno subito nel passato, sia a causa del suo legname pregiato sia a causa della velenosità di quasi tutte le parti di questo albero, in particolare nei confronti del bestiame.

I tre piani del Vacquarro, antiche radure strappate al bosco per il pascolo e attraversati dalle acque del Frido, rappresentano anche il punto d'incontro della via Tartarea con la mulattiera che porta verso la frazione di Conocchiette in territorio di Viggianello e verso le frazioncine che formano Mezzana in territorio di San Severino Lucano, non prima di aver superato con un ardito sentiero, denominato "la Scaletta", la spalla orientale del Timpone di Mezzo (1.651 mt. slm.). Questa mulattiera rappresentava sicuramente una scorciatoia ma soprattutto un'importante via di transito per la transumanza verso i pascoli di quota del Pollino. I piani di Vacquarro, inoltre, rappresentano un'importante area geomorfologica, in quanto costituiscono la parte terminale del lungo ghiacciaio del Frido, che partendo dalla Serra Dolcedorme e da Serra della Ciavole e Monte Pollino, scendeva fino a 1.500 metri di quota. Un altro piccolo ghiacciaio, con un circo glaciale ancora ben visibile, proveniva dalla Serra del Prete (cfr. F. Boenzi, G. Palmentola. *Tracce della glaciazione Würmiana sul Massiccio del Pollino al confine calabro-lucano*, Bollettino Società geologica, Roma 1971).

Tutta la valle del Frido nel passato è stata un'importante possedimento dei principi San Severino di Bisignano; documenti conservati nell'archivio di Stato di Napoli, infatti, attestano il taglio di abeti bianchi nella montagna di Viggianello (anno 1826), proprio nell'anno della promulgazione della famosa legge



Pollino, Bosco Spinazzeta

forestale borbonica, che diede il via libera al taglio più o meno liberalizzato di ampie superfici forestali in tutto il regno di Napoli. Lungo il percorso il tracciato della Tartarea risale il vallone di Viggianello tra estese faggete dove vivono animali rari ed elusivi, alcuni decisamente rari, come il piccolo Driomio (*Dryomys nitedula*), che proprio nella zona tra piano Ruggio e la valle del Frido è stato rinvenuto in diverse occasioni da escursionisti e guide. Questo piccolo e bellissimo ghio, si trova solo sul versante lucano del Pollino e in alcuni massicci montuosi calabresi, con una sottospecie meridionale. Questo è anche il regno del grande picchio nero, che qui ha trovato la sua roccaforte nonostante i terribili disboscamenti del passato, nonché del timido e bellissimo picchio rosso mezzano.

Avvicinandosi alla gelida sorgente Spezzavummule e sfiorando le pendici del bosco di Chiaromonte, non sarà difficile ascoltare il canto e i versi del rampichino alpestre, ma anche avvistare i bellissimi scoiattoli meridionali (*Sciurus meridionalis*) dalla nera livrea che saltano da albero in albero e che spesso

scendono a terra alla ricerca di cibo. Non solo, il capriolo italico (*Capreolus capreolus italicus*) è diventato comune anche nel versante lucano del parco, dopo che è tornato a popolare questi boschi con soggetti che spontaneamente sono qui giunti dai vicini monti d'Orsomarso, nel versante calabro.

